Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
740
MILANO

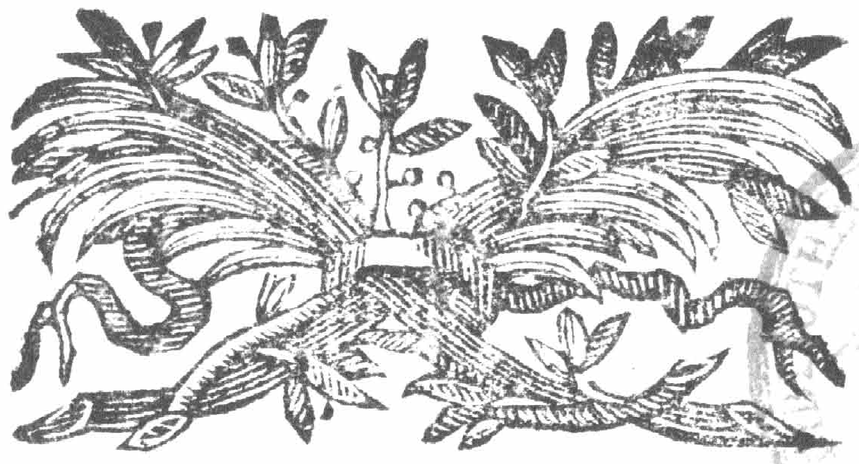
SANTA CECILIA

OPERA SPIRITUALE

DI

D. POMPEO CADONICI

Sacerdote Parmeggiano.



IN BOLOGNA,

Per il Longhi. *Con licenza de' Sup.*

Vidit D. Vincentius Maria Marcuccius Pœnit. pro Illuſtriſſimo, & Reverendiſſimo Domino Jacobo Boncompagno Archiep. Bonon. & Principe.

Librum, cui Titulus eſt *Santa Cecilia, Opera Spirituale di D. Pompeo Cadonici, Sacerdote*, compoſitum, diligenter perlegi, nec quiquam vidi quod adverſetur Catholicæ fidei, aut bonis moribus, propterea, ut Typis mandetur tutò poſſe arbitror. Die undecima Septembris 1690.

Ego D. *Joſeph Maria Caucius Cler. Reg. pro Sanctiſs. Inquiſitione Reviſor.*

Stante atteſtatione

Imprimatur.

Fr. Vincentius Maria Ferrerius Ordinis Præd. Vic. Gen. S. Officij Bonon.

AL LETTORE.

TRoverai alcuni accidenti, che non avrai veduto nell' Istoria di Santa Cecilia, massime circa l' Imperadore, Serpidoro, e Fidalma, so mi compatirai, perchè ciò non è stato per altro, che per abbellimento dell' Opera, licenza seguita da tanti Autori, di me senza paragone più virtuosi. Gradisci il poco di chi brameria dar molto, se potesse, e vivi felice.

PERSONAGGI.

Alessandro Imperadore di Roma.
Almachio Prefetto, e favorito dell' Imperadore.
Valeriano, Tiburzio } Fratelli Nobili Romani.
Cecilia Moglie di Valeriano.
Fidalma Principessa di Media Prigioniera di guerra.
Idalia sua nudrice.
Serpidoro Principe de' Parti sotto abito di Schiavo, col nome di Mezio.
Servio Capitano della Reggia Guardia.
Cirillo Paggio di Corte.
Livio Gobbo Bufon di Corte.
Angelo.
Guardie.

La Scena, Roma Reggia d'Alessandro.

MVTAZIONI.

Sala Reggia. | Anfiteatro.
Camera. | Carcere.
Giardino. |

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

Alessandro, Almachio, Servio, e Guardie.

Ales. ERa vero, che tutto il poter del mio Scettro temuto, ed inchinato per l' universo intero, ora non vaglia a deprimere la baldanza de' seguaci di Cristo? Io, che con un sol cenno comando a' Regni, rendo prostrati al mio soglio i Regnanti, non sarò bastante a sbarbicar fin dalle radici setta così malvaggia, gente così pestifera.

Alm. Riverito Monarca, l' usar pietà con temerarj, che osano innalzare orgogliosa la cervice non solamente contro la M. V. ma per anche contro i Dei, è un darli campo di maggiormente innoltrarsi. Tormenti, martirj, stragi, e ruine, o Sire, s' inventino, s' esercitano contro i ribelli. Si tratta, o Grande, della Religione de' nostri Numi, che dee difendersi con l' istessa vita, fino all' ultima stilla di sangue.

Ser. Provi pure pene, e morte, chi niega adorar le nostre Deità, e tributar' incensi a suoi altari.

Ales. Sì, sì, cadrà vittima e sangue, chi protervo non ubbidirà a' miei cenni.

Alm. Nell'onde di ſangue Criſtiano ſi ſommergerà il penſiero di chi vacilla nella noſtra legge.

Ser. Sotto i colpi di rigoroſi gaſtighi reſterà depreſſo l'orgoglio de' ſcellerati.

Aleſ. Sarò ben io a' rinaſcenti capi di queſt' Idra malnata, l'Alcide, con la face de miei giuſti rigori

Alm. S'impugni di giuſtizia il brando.

Ser. Si fulmini mortal ſentenza.

Aleſ. Si ſcancelli del Crocifiſſo il nome.

Alm. Si purghi Roma da tal peſte.

Ser. Pera de' moſtri la memoria.

Aleſ. Si conculchi la Croce.

Alm. Si ſprezzi la baldanza.

Ser. Criſto ſi ſcordi.

SCENA II.

Livio, Paggio, e ſuddetti.

Liv. FErma razza di mille lumache.

Pag. Ti voglio rompere il moſtazzo, ſe penſaſſi v'andaſſe il collo.

Liv. Ajuto, ſoccorſo, queſto a un par mio?

Ser. Olà, tanto s'ardiſce alla preſenza di Sua Maeſtà.

Pag. Coſtui, Signore, è troppo impertinente.

Liv. Se non portaſſi riſpetto prima alla mia riputazione, e poi quì ad Aleſſandrino, ti vorrei pigliar per i piedi di dietro, e farti ſiringare un neceſſario.

Aleſ. Che contraſtate tra voi?

Pag.

Pag. Senti la M. V. queſto ceffo di mumia.

Liv. A me ceffo di mumia? ad un Cavaglier di trattenimento, ceffo di mumia? al ſangue di pittagora voglio sbudellar queſta forchetta.

Aleſ. Acquietati, e racconta le tue ragioni.

Liv. Luſtriſſimo Signore, io ho ragione, e chi non mi farà ragione avrà torto, perchè debbo io far l'ambaſciata per tutte le ragioni ragionevoli.

Pag. Sappia la M. V. che l'hanno detto a me, e coſtui invidioſo, baſta.....

Alm. In malora ſpiegatevi.

Pag. Il Signor Valeriano.....

Liv. Oh bella, oh bella, non dice, che vi è ſeco Miſſer Tiburzio. Eh va a far l'ambaſciata alla Laura matta, che ſarai più a propoſito.

Pag. (Oh che pazienza) Tutti e due i Fratelli bramano inchinar la M. V.

Liv. Han detto, che le vogliono parlare.

Aleſ. Sia introdoto Valeriano col Fratello.

Pag. Vado ad ubbidire.

Liv. Oh queſto è troppo. Tocca a me; m'intendi?

Pag. La diſcorreremo poi alla battaglia de' ſaſſi. *Parte.*

Liv. Ho ſempre una ſpada, e una targa.

Aleſ. Le qualificate parti, che campeggiano ne' duoi Fratelli, han fatto preda del mio cuore.

Alm. L'iſteſſa maldicenza, non ſaprebbe che opporli.

Liv. Son galant' uomini, e io ſon ſtato nella ſua cantina ad abbeverarmi più volte.

SCENA III.

Valeriano, Tiburzio, e ſuddetti.

Val. UMili alla Maeſtà di quel Grande, che mantengono i Numi a gloria del Romano Impero gl' Anni di Neſtore, s' inchinano Valeriano, e Tiburzio.

Liv. Ben venute le voſtre Signorie; quid portaſtis nobiſcum? perchè.....

Aleſ Silenzio, o Livio. Sorgete, o miei fidi; quel ſoglio che ancora gl'iſteſſi Reganti genufleſſi rimirano per attenderne i cenni, non può ſopportar inchinate le due colonne, che lo ſoſtentano.

Tib. Le grazie, che con prodiga mano diſpenſa a' ſuoi ſudditi, e ſervi la M. V. ſono tanto grandi, che non v' è lingua ad eſprimerle baſtante.

Alm. Conoſce la Maeſtà del noſtro auguſtiſſimo Aleſſandro i meriti, che qua' lummoſi raggi riſplendono in così qualificati Cavalieri.

Val. Dite più toſto, che la M. S. miſura col compaſſo de' ſuoi innumerabili favori, il vaſto deſiderio, che rinchiudemmo nel ſeno di ſempre ſervirlo.

Liv. Oh quante cerimonie, non ne ſon tante nel cerimoniale del Chiapone.

Aleſ.

Aleſ. Ditemi, o cari, che poſſo giovarvi?

Val. Nulla oprar dee un Suddito fedele, che pria non ſia approvato dal ſuo ſovrano. Motivai alla M. V giorni ſono i contratti ſponſali tra Cecilia, e la mia perſona: ſcorgendo il tutto eſſer d' aggradimento alla M. V. concluſi le nozze, e a caſa, pochi momenti ſono, condussi la ſpoſa. Ora conoſcendo il mio debito, del tutto ne dò parte alla M. V. per attenderne i riveriti comandi.

Aleſ. Godo, o Valeriano, che da' ſommi Dei ſiate ſtato conſolato col poſſeſſo di Dama così qualificata; Vi proſperi il Cielo, e piovi a diluvii ſopra il voſtro Capo le grazie, come ve lo deſidero con tutto il mio cuore.

Val. Per tanti, ed immeritati favori, mi conceda la M. V. che il Regio manto io bacia.

Liv. [Saria meglio baciargli i piedi, che ſono amuſchiati, e odoriferi.]

Aleſ. Da queſto cordiale abbracciamento conoſcete di qual tempra ſia il mio affetto.

Alm. Bramerei dell' eſtinto orator di Roma la lingua, per ſpiegarvi la gioja del mio ſpirito pe' voſtri contenti, o riverito amico.

Val. Il Sig. Alamachio vuol in ogni tempo, e luogo far pompoſa moſtra delle ſue grazie, per obbligare ſino alle ceneri i ſuoi ſervi.

Liv. Sig. Imperadore mio caro; ſi con-

tenta V. S. che anch' io concetrizzi quattro preamboli complementatorj col Signor Valeriano nupziato?

Aleſ. Miſarà grato.

Liv. Sul Caval Pegaſeo di maſtro Maſeo, ſpiegando la latea ſtrada della ſtellata confuſione, formo il concetrizzato concetto, e dico. Prego il Febeo ſole in Apolo, che tramandi ſul capo della voſtra fronte un paro de' ſuoi raggi a pubblica utilità; prego la Berecinziata Diana farvi un' altro Ateone, e ſua ſorella Proſerpinata Luna, che ſi moſtri declinata trà voſtri capelli; prego il tonagliante Giove in viarvi il ſuo cimiero, che portava quando toreggiante rubò la Signora Europa; prego Giunone piſſar ſopra di voi le ſue fetenti grazie, e Venere ſorella di Cerere, che ſenza tante doglie vi dii ſimile moglie, acciocchè per tant' amore corriate a rompicollo la via d' onore; e ſon da capo.

Aleſ. Diceſti abbaſtanza.

Val. Ed io ti ringrazio.

Liv. (Ma pecuniæ nihil.) Verrò a caſa voſtra Signor ſpoſo, a dir' il reſto.

Aleſ. Ite felici, o diletti, e ſappiate, che le voſtre gioje ſono le mie iſteſſe.

Val. M' inchino alla M. V. (*tono.*

Tib. M' umilio alla voſtra grandezza. *Par-*

Liv. Signor, la gola mi tira, e non poſſo far a meno di non correr adietro allo ſpoſo, per ſpoſar anc' io una parte di cucina. *Parte.*

Aleſ.

Aleſ. Almachio, ſi procuri con inſoliti rigori, far' eſalar da' ſcellerati petti di chi profeſſa la fe di Criſto, l' alme nefande?

Alm. Eſeguirò gli ordini della M. V.

Aleſ. Oggi Roma rimiri [fine Ogn' orgoglio depreſſo, e ſcorga al Barbarie, crudeltà, morti, e ruine.

SCENA IV.

Almachio ſolo.

CHe più brami mio cuore? che più deſideri, o alma? ſei pur giunto, o Almachio, alla bramata meta di far correr ruſcelli di ſvenato ſangue, e d'alzar monti di cadaveri eſtinti. Cadrete, o perfidi Criſtiani, e ſotto il peſo de' miei rigori s' abbaſſeranno l' inalterite cervici; ſi cangeranno i voſtri allori in ciprеſſi, le baldanze in morte. Godrà queſto ſeno tra le ſtragi, queſt' alma tra gli orrori, e queſto cuor nel ſangue; s' appagherà il mio deſio di teſori, otterrà la mia brama le tant' ambite richezze. Quelle ſoſtanze, che indebitamente poſſedete, ſaranno d' Almachio, quel peculio che accumulaſte, imprezioſirà i miei ſcrigni; sì sì, dalle voſtre cadute, riſorgeranno i miei contenti, dalle voſtre perdite, i miei acquiſti, e dalla voſtra morte, i miei contenti. S' infieriſca il petto, ſi faccia ineſorabile il cuore, ſi mediti nell ani-

mo mio la ſola crudeltà. Inventerò i più crudeli tormenti, che barbaro penſiero giammai eſſercitaſſe, piglierò impreſtito dalle furie i furori, da' Moſtri l'impietà, dall'inferno le pene; tutto tenterò, tutto oprerò per ſattolar la brama, non d'allori; Ma di gioje, d'argenti, e di gemme, e d'ori.

SCENA V.

Camera.

Cecilia ſola.

MIo Dio, mio Crocifiſſo amore, ecco quella Cecilia, che dal tuo divino potere l'ambito ſoccorſo attende; deh per quel prezioſo ſangue, che per me ſopra un tronco di Croce prodigamente ſpargeſti, non abbandonare una tua ſerva. Tu vedi, amabiliſſimo mio Paſtore, che pecorella ſmarrita, e ſola, circondata mi trovo tra' lupi rapaci, che ambiſcono dilaniarmi, lacerarmi, e rapirmi l'anima iſteſſa. Con la ſperanza del tuo divino padrocinio, dopo daverti conſecrato di mia Verginitade il fiore, a queſte nozze m'innoltrai per far' acquiſto d'alme, non per macolare il mio corpo. Tu, o mio Dio, che ben conoſci l'interno di queſto cuore, feconda la mia lingua, acciocchè divenghi oratrice, a propalare il tuo potere; aſſiſti,

aſſiſti, con l'efficace tua grazia, alle mie parole, dalle quali ammaeſtrato Valeriano il mio Conſorte, purghi al Sacro Fonte l'immenſità di ſue colpe; tramanda, o benigniſſimo Signore, un raggio del tuo ſplendore nel cuor dell'acciecata Conſorte, acciocchè fugati i tenebroſi orrori, ove immerſo riſiede, poſſa ſervirti, adorarti, e riverirti. Sieno i miei accenti l'iride, che denotando, dopo l'oride tempeſte, e ſpaventoſe pioggie della perdizione, il bel ſereno, lo conduchino alle gioje degli eterni Eliſi; ah ben lo ſpero dall'infinità delle tue miſericordie, o mio Dio, ben ſicura l'attendo dalla tua pietà, o divino amore. Già invigorito il mio ſpirito, ſacrificato il cuore, al cimento mi preparo, alla pugna mi riſolvo, alle vittorie m'incammino; sì sì, vedrò Valeriano

Con l'anima purgata al ſacro Fonte
Aſcender di tue grazie all'orizonte,

SCENA VI.

Angelo, e Cecilia.

An. AVanti il tribunale dell'alto Iddio giunſe Cecilia, l'umile tua preghiera.

Sbandiſci pur da te, col venir mio
Ogni timor, ogni rancor, e ſpera
Veder rinato al Ciel, chi ancor diſcerno
Preda infelice del penoſo inferno. *parte*

Ceci. Oh gioje, oh delizie, che ſourab-bondando nel mio ſeno, conſalata mi rendete; e quando mai, o mio riverito Nume, mio adorato amore, meritò la tua ſerva grazie così grandi? eſulta, o cuore, gioiſci, o alma, rallegrati, o mio ſeno, ſon contenta, ſon felice, ſon beata. Oh Angelici accenti, ch' eſilia-te da me le pene, sbandite i dolori, per farmi goder delizie di Paradiſo.

Sì sì ſia nel mio ſeno a tutte l' ore.
Il nome di Gesù, e nel mio core.

SCENA VII.

Valeriano, e Cecila.

Val. MIa dilettiſſima ſpoſa, pupilla degli occhi miei, e gioja di queſt' alma, come così ſola?

Ceci. Riverito Conforte, ſolo non può dirſi chi ſempre conſerva nel cuore l' immagine del ſuo Spoſo, e Signore (dell' amato ſuo Dio.) E voi dove fin' ora vi tratteneſte?

Val. Alla Reggia, per participare alla Maeſtà del noſtro Sovrano le mie for-tune pe' noſtri ſponſali.

Ceci. Fortunati ſponſali, ſe l' alme in un ſol volere s' uniranno.

Val. Queſt abbracciamento, del mio affet-to ſia ſegno... ...

Ceci. Non v' inoltrate, o Valeriano, ſe v' è cara la vita.

Val.

Val. Dunque non potrò ſtringermi al ſeno, chi da' Numi fu decretata mia ſpoſa?

Ceci. No, imperocchè dimorando io ſot-to angelico cuſtode, correreſte peri-glio di reſtarne eſtinto.

Val. Non capiſco l' enigma, voi cuſtodi-ta? voi ſott' altro poter, che del ma-rito? e come?

Ceci. Udite; Cecilia, abbenchè voſtra moglie, d' altra legge è ſeguace, che della voſtra.

Val. Se meglio non vi ſpiegate, il voſtro dir non intendo.

Ceci. In ſomma io ſon Criſtiana.

Val. Oh Dio, che ſento? ah Cecilia, quan-to ammareggiate co' voſtri accenti i miei contenti; voi Criſtiana? voi nemi-ca de' Numi? ah Cieli, ah Cecilia!

Ceci. Permettetemi, che ſenza interrom-permi, poſſa farvi paleſe il ſentimen-to mio.

Val. Parlate, per colmar queſto ſeno di ſpaſmi, e rancori.

Ceci. Conoſciuta da me per falſa la legge degli Dei.....

Val. Falſa la legge degli Dei? ah parole, che mi trafiggono.....

Ceci. Mi prometteſte aſcoltarmi.

Val. Seguite, benchè troppo abbia udito.

Ceci. Illuminata dallo Spirito Santo, ri-nonciai a quei dogmi, che miſeramente correr mi facevano la carriera del pre-cipizio. Un ſol Dio ſi trova, un ſol Motor s' adora, alcni impero il tutto

s' umi-

s'umilia. Giove, Marte, Venere, e quanti Dei venera chi non ha lume, ſono un' ombra, ſono un nulla. Ditemi; come ben ſarebbe governata la Monarchia de' Romani, ſe aveſſe cinque, o ſei Imperadori in un ſol tempo? Dunque in Cielo vi ſaranno tanti Padroni tra loro nemici? eh Valeriano, ſon favole, ſono invenzioni d'uomini queſti voſtri Dei, e ſe pur vi ſono, altro ricetto non hanno, che l' Inferno. E voi adorerete Numi ſenza lume, e ripieni di ſordidezza? Giove convertito in Toro per Europa, in pioggia d' oro per Danae, Marte laſcivo per la moglie di Vulcano, e queſta ſeguace del Paſtor Adone, Pluto rattore di Proſerpina, Mercurio mezzano d' indignità, Nettuno perfido, Saturno maligno, Apollo amante di Dafne, in fine tutti effemminati, ſcorreti, e indegni di memoria, non che di adorazione.

Val. Ah che troppo v'inoltrate, o Cecilia.

Ceci. Udite; ſe poi conſiderar vogliamo il figlio di Dio, è Dio eguale al Padre, e lo vedremo eſempio di Santità, ſpecchio d' innocenza, norma di purità, che con clemenza impareggiabile laſciò l' eterne Sedi dell' Empireo (ſe può laſciar part' alcuna chi tutto capiſce) e nell' utero Verginale di Maria preſo carne umana, patì morendo ſopra una Croce, per redimer il Mondo, ſchiavo del Demonio, per l' errore del Primo Padre, e aprì, per tanti ſecoli rinchiuſe, le porte del Paradiſo.

Val. Se tanto fece queſto voſtro Dio, mi contento ponerlo nel numero de' miei Dei, e adorarlo.

Ceci. Chi vuol ſeguir la ſua legge, abborrir dee ogn' altra come falſa.

Val. E come laſciar potrei quella legge, che ſucchiai col latte? legge ſeguita da' noſtri Sovrani, e quaſi dall' Univerſo? temerei irritarmi contro non ſolamente le Deità Celeſti, ma l' iſteſſo Imperadore.

Ceci. Conducetemi, o caro, ove dimorano queſti voſtri falſi, e ſtolti Dei, e vedrete, ſe a me darà l' animo di tutti ſpezzarli, ſenza timor del lor ſdegno.

Val. Paventerei vedervi fulminata, e incenerita.

Ceci. Chi munita ſi trova d'Angelico difenſore, non teme l' infernal furore.

Val. E veder non ſi potria queſto voſtro tanto innalzato Angelo?

Ceci. Chi da nubbe d' idolatria tiene ottenebrate le luci, non è degno fiſſar lo ſguardo in Celeſte Maſſagiero.

Val. Come potrei ottener queſta bramata viſta?

Ceci. Col abborrire li Dei, e far ricorſo a quel Criſto, che con braccia aperte attende ogn' uno, per collocarlo nel Cielo.

Val. Orsù gli abbomino; fatemi veder queſt' Angelo.

Ceci. Fa di meſtieri purgar l'anima al Sacro Fonte.

Val. Ed in qual modo?

Ceci. Ite fuori della Città per la via Appia, e chiedete d' Urbano, ch' egli qual Paſtore, e Vicario di Criſto, ſaprà ammaeſtrarvi, e moſtrarvi la via della ſalute.

Val. Per conoſcere la verità dal falſo, ecco m' invio.

Ceci. Al voſtro ritorno vedrete quanto bramate.

Val. Mia ſpoſa, addio.

Ceci. Indirizzi l'alto Motore i voſtri paſſi.

Val. Per dimoſtrarmi la via de'Cieli. *parte.*

Ceci. Mio Dio, mio Spoſo, mio Nume, deh per tua pietà rendi fedele il cuor' infedele di Valeriano, che allor tutta giuliva, dirò, che il mio Gesù per ſempre viva.

SCENA VIII.

Giardino.

Serpidoro ſolo.

MIſero Serpidoro, a cui di Principe nè men più reſta il nome; ecco cangiato volontariamente l' ereditario Scettro in catene, la Porpora in vil veſtito di Schiavo, e la Corona in lacci. Queſte ſono delle tue ſolite, o amore, queſti ſon portenti non inteſi da chi non ſog-

ſoggiace al tuo dominio. Io Serpidoro, l'unico figlio del Re de'Parti? Io ſucceſſor di quella Monarchia, che ſi vanta il contrapoſto del Romano Impero? Sì, lo ſono, e pure appena lo credo a me ſteſſo; Oh Fidalma, oh Principeſſa di Media, ed è poſſibile, che continuamente tu rimiri il tuo ſventurato amante ſenza conoſcerlo? ah ben sì ti compatiſco, o bella, mentre le tue miſerie invitano più toſto i tuoi lumi al pianto, che a rimirar chi ſi ſia. Povera Principeſſa, ſenza Genitori, ne' paſſati conflitti eſtinti, ſenza libertà, ſe le conviene ſeguire i trionfi del vincitor Aleſſandro. Ma ſappi, o anima cara, che dopo le tue perdite, ti reſta per anche vivo l' affetto di Serpidoro. Che dirai, al ſaper, che per ſeguirti non temei incontrar volontario i lacci, e fingermi Schiavo col nome di Mezio? Ti rimirai, e ſe non ti ſcoperſi la mia dimora in Roma, fu ſolamente per tentare la tua libertà. Ma paſſeranno pocchi momenti, che conoſcerai col mio deſio me ſteſſo. In queſto Giardino, ove ben' iſpeſſo la Principeſſa ſi porta, farò paleſi i miei ſentimenti, e per ſapere ſe nel ſuo ſeno più s' annida amoroſa fiamma per Serpidoro, farò capitarle alle mani queſta lettera, per poſcia a ſuo tempo farli vedere ancora l' autore. Ma eccola, che appunto verſo me volge le piante: Quì pongo la lettera, e ad oſſervar mi ritiro.

SCE-

SCENA IX.

Fidalma, Idalia, e Serpidoro in disparte.

Fid. DEh cessate, o Madre, di più consolare un cor disperato. Bisogna morire.

Id. Morire? oh che spropositi majuscoli; non sapete, la morte è l'ultima minchioneria, che si fa al mondo; bisogna vivere fin che si può, perchè in conscienza di mia nona colarona, il morir fa brutto stomaco.

Fid. A che viver una vita più penosa mille volte di morte? col terminar la mia vita avran fine le mie miserie. Oh Dio, ho perduto i Genitori, il Regno, l'Amante, e mi convien vedermi ogni giorno avanti gli autori di mia ruina, e portar catene di schiavitù, e poi ch'io viva?

Id. Un cuor generoso negl' istessi disastri si fortifica; figlia mia cara, che per tale vi tengo, quando mi ricordo, che scherzavate con la mia tettina in bocca; io sò che vi rincresce del Padre, vi duole della Madte, e v'attrista la perdita del Regno, ma sopra tutto vi tormenta la lontananza di Serpidoro, non è vero?

Fid. Ah che Serpidoro forse più di me non si ricorda.

Serp. [Ah ingiusta, se ciò credi.]

Id. Ma fermati, ch'è quì una lettera. Voglio,

glio, che la leggiamo; per mia fè, che sarà forsi qualche lettera amorosa, e potria risvegliarmi i spriti.

Fid Lasciate d'investighare i fatti altrui, quando troppo ci resta a ponderare le nostre sfortune.

Id. Ah ah ah questo viene a Mezio, quello Schiavo, ch' abbiamo alle volte veduto per lo Giardino; la voglio leggere, se mi credessi lasciarvi quei quattro denti, che mi restano. [*legge.*]

Amico.

Mentre si preparava Serpidoro Principe de' Parti, con poderosa armata, per venire a' danni di Roma.....

Fid. Oh Dio; dunque non è spento di Serpidoro l' amore?

Id. Signora nò; lo conosco ben' io, ch'è un puttino tutto fuoco, e per voi lascieria la Monarchessa di Mesopotamia. (*legge,*) *chiamato a singular duello da incognito Cavaliere, è restato miseramente trafitto.*

Fid. Ah Cieli, Cieli, e questo di più! morto Serpidoro? povero Principe, sfortunato amante, miserabile Fidalma.

Serp. Ah bella, fu traffitto da' vostri lumi, e morto restò a' contenti nelle vostre perdite, e se scintilla di vita più possiede, è solo per terminarla in vostro servigio. Eccovi Serpidoro per voi divenuto schiavo

Fid. Oh Serpidoro, oh caro, di gioja io mi muojo.

tramortisce, Idalia la sostiene. *Ser.*

Serp. Io per lo contento ſon fuor di me ſteſſo.

Id. Animo, animo la mia cochina, non vi ſgomentite, ecco il voſtro amente; aprite gli occhi, e vedete la ſu quell' arbore l'uccelino, che canta. Fidalmina, mira la tua Mamma, che vuol morir teco, ſe tu muori; ſu coraggio, ch' è tempo di ſtar allegra.

Fid. Oh Dio.

Serp. Solevatevi, o anima dell' anima mia; ecco alla voſtra preſenza il deſtinato ſpoſo.

Fid. Mio Serpidoro, ed è conceduto dagli Dei a queſti lumi infelici, d'ancor' una volta vedervi? e come voi in Roma?

Serp. Appena ſeppi le voſtre perdite, e la morte del voſtro Genitore, che ſollecito mi portai con la mia armata in voſtro ſoccorſo, e non veni pria, perchè troppo longi inteſi in un' iſteſſo tempo la guerra, e la vittoria de nemici. Seppi per ſtrada, che Aleſſandro v' avea condotta a Roma, ſtraſcinata al carro de ſuoi trionfi, onde laſciata l' armata, veloce rivolſi le piante in queſte parti, e vender mi feci dal mio ſervidore per ſchiavo di corte; Non mi ſon prima a voi ſcoperto, ſperando trovar congiontura opportuna a liberarvi.

Fid. Deh fuggite, Serpidoro, che ſe mai foſte conoſciuto, ſaria in pericolo la voſtra vita.

Serp. Per voi anche il morir mi ſarà grato.

Id.

Id. Sentite com' ha il cuor dolce. In ſomma biſogna dirlo, è ſtato ſtampato di zucchero, e cinamomo, con un poco d' amandolata Galica.

Fid. Saria la voſtra morte il fine di mia vita; fuggite, o caro, fuggite.

Serp. Senza voi partir non poſſo; ben a me ſi deono i lacci, ſe tra catene dimora il mio cuore.

Fid. Vi bramo più toſto lontano, e ſicuro, che preſente, e in perigli.

Serp. Più toſto voglio perire, e vedervi, che viver longi dal voſtro bello.

Id. Citto, Signore, vien gente.

Fid. Andiamo, per non render ſoſpettoſa la corte.

Serp. Non mancherà tempo di rivederci.

Fid. Mio Serpidoro, addio. *Partono.*

Serp. Vane, o bella, e porta teco il cuor mio.

SCENA X.

Livio, e Sorpidoro.

Liv. VIde Roma, Roma vide
Un' incendio di Nerone;
Ma s' io ſon da più d' Alcide,
Merto almen trenta Corone.

Serp. Livio, che nuova?

Liv. Citto; Io faccio i miei conti
D' aver ſoldati pronti,
Che cercano ſpeſſo
Incarnarſi in me ſteſſo.

Oh

Oh che vino, oh che vino; ſenti Mezio; ſe tu foſſi ſtato in caſa del Sig. Valeriano, avreſti ſentito un vino piccante, e ſaporito, che avria poſto appetito all' iſteſſo Marco Tulio Cicerone.

Serp. M' immagino, che v' aurai fatta la tua parte.

Liv. Per iſpiegarti il mio ſentimento non poſſo far di meno non parlar in verſicolo;

V' era un certo Moſcato,
Un poco di Verdea,
L' uno, e l' altro nel ghiaccio,
Che facean cantar la fa li le la.
Molti buon compagnoni,
Eran ben ubbriachi,
E ſi moſtravan ſtracchi.
Chi s' appoggiava al muro
Per eſſer più ſicuro,
Chi di lorda preſenza
Revocava l' avuta già ſentenza.
Avereſte poi veduto
Una ſolenne guerra,
Ove la maggior parte andava a terra.
In ſomma non è poco,
Ch' arrivato io ſia in queſto loco.

Serp. Queſte mi ſembrano pazzie; biſogna bere a ſuo biſogno.

Liv. V' era pur troppo del puzzore ſenz' aggiontarne dell' altro. Prendi, Mezio mio galante, prendi queſta polpetta, che trufai, e per la noſtr' amicizia te ne faccio un preſente.

Serp. Ti ringrazio della tua polpetta, e mi

mi rallegro, che da poco tempo in qua ſii diventato Poeta.

Liv. Non ti ſtupir, ſe parlo in Poeſia,
Queſt' è profeſſion mia,
Ogni Gobbo, ogni Guercio,
Che non ſa poetare,
Non trova da mangiare:
In ſomma il verſeggiare
E' meſtier sì volgare,
Che lo vogliono far fin le Maſſare.

Serp. Orsù, amico, addio.

Liv. Fermati ancor un poco, che mi ſento una vena poetica partita dall' enta di ragione, e dice così.

Tira così gran vento,
Che per certo pavento,
Vicino a Benevento,
Del meſe al quarant' otto,
Non torni il terremotto;
E per quanto io ſento,
Per certo non mipento
D' eſſer ſtato vicino
A quel prezioſo vino.

Serp. Livio, ſe poſſo ſervirti comandami. Stà ſano, e ricordati, che ti ſono amico. *p.*

Liv. A rivederci, e ſe t' occorre qualche coſa dormi bene; alla fè che ho ſonno, e ſe debbo dir la verità, ho paura d' aver bevuto un poco troppo: ſento una certa debolezza nelle gambe, che non ſa ſtare a ſegno, e par voglion ballare una furlana bergamaſca. Mi peſa la teſta più di cento peſi, ah Moſcato, Moſcato traditore; almeno capitaſſe in-

questo luogo qualche d'uno, che m'ajutasse a dormire. Non posso star più in piedi; sarà meglio seder sotto quest' arbore, perchè sento esser fummo al camino; oh che dolce dormire a panza piena, senza dolor, e senza pena. *dorme.*

SCENA XI.

Paggio, e suddetto che dorme.

Pag. CHe gran temerità di colui di Livio; adesso bisognerà ricever gli ordini da' bufoni. Povero Cirilo, strapazzato da un mascalzone senza termine, e senza creanza; ma se lo posso aver quattro deta fuori delle mura, gli voglio fare una salva di sassate a mio genio. Se seguita a questo modo, Signora Corte, addio, e dicano, che Cirilo è un becco cornuto, se mai più vi torna; più tosto voglio far il boja, che vedermi maltrattare da quel gobbo maladetto.

Liv. *dormendo.* Dà quà quel fiasco.

Pag. Ma non è costui Livio, che dorme? addesso è tempo di far le mie vendette; almeno avessi un soffione d'attacargli al preterito; sarà meglio legargli le mani, e piedi, e poi fargli dell' insolenze.

Liv. *dormendo.* Oh che vin saporito.

Pag. Anche dormendo s' insogna crapulare; guardate, che bel mostazzo d'esse-

re

re il favorito dell' Imperadore. Ma la và così; ci vuol pazienza; voglio fargli paura. Livio, Livio sorgi, ecco i sbirri.

Liv. Ohimè i forzi, e i sbirri; non ho armi proibite.

Si leva, e torna a cadere.

Pag. Che hai? non puoi star' in piedi?

Liv. Eh niente niente, è un poco di vertigine tra la prima, e seconda membrana del collo.

Pag. Oh che buon rimedio, tre braccia di corda; dì pur la verità, sei stato alle nozze.

Liv. Non sai, ch' entriamo in tutti li matrimonii, ma v' era un vino: basta.

Pag. Ben t' intendo; levati sù, e andiamo in corte.

Liv. E pur' anche nuvolo, ho gran paura, che non voglia piovere.

Pag. Basta, che non tempesti la grandine di Bocca. Sù alto, t' ajuto. (Bisogna far così per captivarsi la benevolenza di chi ci può far più mal che bene col Padrone.)

Liv. Dammi di braccio, e tienemi da questa parte, [*S' alza con l' ajuto del Paggio.*] lasciami un pocco da me per veder, se sò star dritto.

Pag. Fa quattro passi; ohime tù vuoi cadere.

Liv. Orsù non v' è luogo di camminare; dov' abbiamo d' andare?

Pag. A letto, a digerir il vino.

Liv. Ma ricordati, che prima di dormire io voglio bere quattro bicchieri di vino.

Pag. Saria la tua ruina; andiamo, che ti sostengo.

Liv. Che poca discrezione,
Nè mi par il dovere,
Menarmi a letto, e non mi dar da bere.

Paggio lo conduce via.

SCENA XII.

Camera.

Cecilia sola.

E Quando mai giungerai, o Valeriano mio, con la nuova felice, che purgata l'anima tua al Sacro Fonte siasi consecrata all'eterno Nume;
E quando udirò io,
Che Valeriano mio fia ancor di Dio.
Sparite, o momenti, che mi tardate tal gioja, corri veloce, o tempo, per donare la quiete a quest'alma, ansiosa della salute del mio Sposo.
Già sento dilaniarmi dal desio,
Di veder Valeriano ancor di Dio.
Vieni, o Consorte, e con tuoi accenti apporta delizie a questo cuore; corri, o Sposo, ad annonciarmi, che abjurata la perfida legge de' falsi Dei, rubasti l'anima al mostro infernale, per consecrarla al Cielo.

Quanto

Quanto bramo amor mio,
Di veder Valeriano ancor di Dio.
Ma, che tardi, o Cecilia, lascia la casa, abbandona il tutto, e corri ad Urbano per rimirar con l'avide tue luci, l'acquisto fatto al Paradiso.
Ecco veloce ad ascoltar m'invio,
Che Valeriano mio sia ancor di Dio.

SCENA XIII.

Angelo, e Cecilia.

Ang. FErma Sposa di Cristo; (tuoi
Che ben tosto vedrai co' lumi
In prodigioso acquisto.
Il tuo Consorte tra fedeli Eroi.

Ceci. Oh Messaggier Celeste, che con fortunati presaggi, m'innalzi alla meta bramata. E quali grazie non renderò all'alto Motore, che porgendo benigno l'udito alle mie preci sottoscrisse il memoriale, e firmò la supplica che trae dal cieco abisso un'anima dannata, per colocarla nelle Sedie dell'Empireo.

Ang. Ecco il bramato Sposo,
Ecco colui nel qual stanza il desio
Di viver, e morir costante a Dio.

SCENA XIV.

Valeriano, e ſuddetti.

Val. MIa riverita.... ma Cieli, che vedo? qual Angelico ſembiante oggi rimiro?

Ceci. Ecco, o caro Spoſo l' Angelico mio cuſtode.

Val. Proſtrato a Sacri piedi umile inchino il Meſſaggier di Criſto. Se le mie parole accompagnate da cuor divoto nulla poſſono alla tua preſenza, ti ſupplico portare al poch' anzi da me conoſciuto Signore, e adorato Iddio, le mie preci, acciocchè non riſguardando a' traſcorſi errori, degnar ſi voglia compartirmi le divine ſue grazie.

Ang. Sorgi da terra Alma diletta a Dio,
Ch' oggi rinato al Ciel, il Ciel t' acquiſti;
Annuncia pur al Mondo eterno addio
Il morir, il patir nulla t' attriſti,
Che toſto ti prometto in gioja, e riſo
Con Cecilia godrai il Paradiſo. *parte.*

Val. Oh parole ch' annuciandomi il Paradiſo, non poſſono eſſere che Celeſti: oh benigno Facitor del tutto, e quando mai meritò queſt' indegno peccatore tante grazie, e favori? Cecilia, Spoſa al Mondo, e Madre al Cielo, benedirò per ſempre quei momenti, che poneſte in queſta caſa il piede, mentre mi traeſti dal più profondo dell' Inferno.

Ceci. Ora sì, Valeriano, v' è conceduto abbracciarmi, non come Spoſa, ma come ſorella in Criſto.

Val. Sì, in Criſto vi ſtringo, acciocchè l' anime noſtre, poſſano un giorno unite, godere quell' eterna beatitudine, che ci ricomprò col ſuo prezioſo Sangue il Redontore.

S' abbracciano.

Ceci. Ecco uniformi i noſtri cuori.

Val. Ecco indiviſi i penſieri.

Ceci. Per adorar l' eterno.

Val. Per ſevir il Motore.

Ceci. Io, ſe ſei contento.

Val. Io, ſe ſei ſoddisfatta.

Ceci. Di nuovo conſacro.

Val. Al preſente prometto.

Ceci. La mia Verginitade.

Val. Il mio ſangue, il mio cuore.

Ceci. A Gesù Redentore.

Val. Al Suppremo Signore.

Ceci. Più toſto, che mancargli.

Val. Pria d' eſſer ſpergiuro.

Ceci. Sopporterò coſtante.

Val. Incontrerò fedele.

Ceci. Matirj, e pene.

Val. Inſidie, e tormenti.

Ceci. Straggi, e ruine.

Val. Diſaſtri, e morte.

Ceci. Pria di mutarmi.

Val. Più toſto, che cangiarmi.

Ceci. Porgerò il ſeno a' ferri.

Val. Darò il mio collo a' lacci.
Ceci. Il mio corpo alle fiamme.
Val. Le mie mani a catene.
Ceci. Vedranno i Posteri.
Val. Ammirerà il Mondo.
Ceci. Un' anima inalterabile.
Val. Un cuor intrepido.
Ceci. Coraggio mio Sposo.
Val. Animo mia Consorte.
Ceci. Sin' all' ultimo spirto.
Val. *Ceci.*) In fino a Morte.

SCENA XV.

Giardino.

Alessandro solo.

NOn v' è cuor così intrepido, nè men alma così forte, ch' almeno una sol volta bersagliata non resti da' dardi del bendato arciere. Confessalo tu Alessandro, che assuefatto ne' marziali cimenti, sempre consecrasti al Gradivo i tuoi fasti, e compendiasti le tue soddisfazioni in far correr torrenti di sangue umano, e innalzar catafte di cadaveri, e pur ora traffitto dall' arco di due ciglia, provi tormenti, e sperimenti dolori. Oh Fidalma, quanto fu per me fatale il momento, che mia schiava restaste, imperocchè di più spietate catene legaste la mia volontà; me felice, s' al-

s' allora quando inondai con torrenti d' armati il tuo Regno di Media, avessi altrove rivoltati con l' armi i pensieri, ch' or abbenchè vincitore non mi piangerei perduto. Povera mia libertà, incatenata al carro di femmina imbelle; che farò! che risolverò? Paleserò quelle fiamme, che rendono il mio seno un' Etna infuocata? Ah mai fia vero, ch' il Mondo sappia le debolezze d' Alessandro; più tosto resterà incenerito il cuore, che loquace la lingua. Ch' un Imperador di Roma, l' arbitro del Mondo, il vincitor di tante nazioni deposti a piedi d' una schiava i suoi trionfi? nò ma che languisca, che peni un Monarca, Tantalo famelico, miri il cibo senz' ardir d' almen chiederlo? troppo disdice al mio potere. Sarò forsi il primo mio pari, ch' amante si mostri? Non amò Giulio Cesare Cleopatra, e per l' istessa non perdette la vita Marc' Antonio? Alessandro il Macedone, non idolatrò Rosane, non si confessò vinto per Statira? Ah ch' amore non toglie i preggi, dica chi vuole, parlino i popoli, mormorino i sudditi, sarò sempre Alessandro l' Imperador di Roma.

SCENA XVI.

Almachio, e Aleſſandro.

Alm. NUme del Romano Imperio, eſecutor de' riveriti cenni, feci pubblicare per la Città ordini ſeveri contro chi ardiſce non ſolamente chiamarſi Criſtiano, ma per anche fautor, benchè ſecreto, de' medeſimi.

Aleſ. Mio fido, ancora i Grandi ſon ſottopoſti a grandi paſſioni.

Alm. E qual paſſione può aver ricetto nell invitiſſimo petto della M. V.? Se la moleſtano i ſeguaci del Crocifiſſo, vedrà ben toſto fuggata, ed eſtinta tal ſetta. Sarà mia cura con manaje, liquefati piombi, caldaje, e torture, ed altri inuſitati tormenti, punir le temerità de' protervi.

Aleſ. Non ſon ſoli i Criſtiani, ch' apportano dolore, e agitano la mente del Sovrano di Roma.

Alm. E quali cure moleſtano la M. V.? Vinta la Perſia oſſequia il ſuo Scettro; debellata la Macedonia inchina il ſuo potere; depreſſa l' Armenia, mortificato l' Epiro, deſolato l' Egitto, e reſa tributaria l' Aſia, e l' Affrica, attendono proſtrate i riveriti comandi della M. V., e ſi duole? e ſi lamenta? Forſe quei barbari Parti, che per anche reſiſtono al Romano potere han forza di

effiliar la quiete della M. V.? ah che ben toſto umilieranno la ſuperba cervice, e ſi vedrà l'Aquila trionfante, far pompa di ſue Vittorie in quelle Provincie. Dunque, ſe l' Oriente, e l' Occidente rende il Vaſſalaggio all' Impero della M. V. qual coſa può tormentarla?

Aleſ. Un fanciullo, contro di cui non giova adamantino Scudo, e men fort' usbergo, Iufine, o mio caro, io ſono amante.

Alm. Scherza la M. V. ed io ben conoſco il regio petto di quell' Aleſſandro, che dalla naſcita ſortì tal nome, per oſcurarne le glorie del Macedone iuvitto; Ma quand' anche foſſe amante, e chi ſaria colei, che non ſi gloriaſſe far ſoſpirare un tal Monarca? un ſol cenno della M. V. è baſtante a far acquiſto anche d' un cuor di macigno. Ma chi è coſtei tanto fortunata.

Aleſ. E' Fidalma, ch' abbenchè ſchiava, ha forza d annodar il mio cuore con ſpietate catene.

Alm. E per una ſchiava ſoſpira un Aleſſandro? E non ſi rammenta la M. V. ch' ella ubbidir dee ad ogni ſuo volere?

Aleſ. E' Schiava, ma però Principeſſa, e figlia di Coronato Capo.

Alm. Al Romano Monarca tutto il Mondo ſoggiacer dee. Tenti la M. V. le preci, prometta libertà, e teſori, ma ottenuto l' intento tutto ſi ſcordi, nulla ſi mantenga.

Aleſ. Prometterò libertà per concederla, farò pompa di teſori per prodigamente donare, adornerò il ſuo capo del perduto Diadema di Media, purchè non niega corriſpondenza al mio affetto.

Alm. E dove traſportar ſi laſcia il deſio della M. V.? per una donna perder un Regno? un Regno, per la di cui conquiſta piange per anche Roma la perdita di tant' Eroi eſtinti in quell' impreſa? ah Sire, queſto è troppo.

Aleſ. Anzi è poco all' Imperador di Roma ceder un Regno, per ottenere tal Principeſſa.

Alm. Conſideri.....

Aleſ. Non più, così decretò il mio cuore, così richiede l' amor mio; così voglio.

Alm. Il zelo.....

Aleſ. V' intendo. Ite all' appartamento di Fidalma, e ditele, che ben toſto ſarò da lei.

Alm. Ubbidiſco la M. V. (che ſtravaganza!) *parte.*

Aleſ. Porgimi, o Cupido, filo baſtante, per uſcir da queſto laberinto. Spero, temo, deſidero, pavento, ed indi anſioſo attendo.

Trà ſperanza, e timore.
Quanto di me diſponga un cieco amore.

SCENA XVII.

Livio, e Aleſſandro.

Liv. OLà indietro, canaglia, son fatto il Podeſtà di Sinigaglia.

Aleſ. Con chi gridi, o Livio?

Liv. Con neſſuno; anzi venivo per conferirvi un negozio di grand' importanza.

Aleſ. Parla.

Liv. Quanto val la verdea la foglietta? la lagrima di Napoli è più cara, o più a buon mercato?

Aleſ. (Coſtui tal ora mi ſolleva) E perchè chiedi ciò?

Liv. Perchè avendo bevuto in caſa del Sig. Valeriano dell' una, e dell'altra, e non ſapendo il mio palato dar il giudizio qual foſſe migliore, ſpero dal prezzo conoſcerlo.

Aleſ. Vedeſti Valeriano? rimiraſte la ſpoſa? furono ſolenni le nozze? v' erano i Parenti?

Liv. Avete pur poca diſcrezione, e dove voi avete imparata la creanza? chiedermi tante coſe in una volta? pure voglio che la mia virtù ſuppliſca al voſtro diffetto. Valeriano non lo vidi, ch' aveva altro, che fare; la ſpoſa non la cercai, che non era paſto per i miei denti, li parenti m' importavano poco, ma le nozze ve ne poſſo far una diſtinta

corelazione. V' era da mangiare per tutti li facchini della Città; V' era un porco Signore, ma porco Cingiale, ch'averia messo l'appetito a un morto di fame, pernici arrosto, Capponi in quantità, e certe galine grasse da galant' uomo. Cascio Parmiggiano, e salami così preziosi, che se V. S. volesse assaggiarne un poco n' hò portato via, e vedetelo quì; sedete un tantino sotto questi arbori, facciamo un tocco di merenda, è poi mi direte il vostro parere. Vi prometto questa sera a cena ponervi in tavola il formaggio, che ho nascosto nel mio pagliarizzo.

Ales. Per ora non occorre altro.

Liv. Fatemi almeno servizio d' assaggiarne un sol boccone, e poi me la contarete. Via non fate cirimonie, che tra noi altri si debbono lasciar da banda.

Ales. [Le facezie di custui rallegrano il mio cuore.]

Liv. Cosa brontolate da voi? s' avete paura, che non dica da vero, fate la prova.

Ales. Conosco il tuo buon' animo, e lo gradisco.

Liv. Se perdete l' occasione ve ne pentirete poi, perchè v' assicuro, che non arriverà il Sole alla tramontana, che il tutto sarà tramontato.

Ales. Ma non vedo giunger da questa parte il mio bene!

Liv. Certo, che farete bene a prendere l' occasione, ch' una volta fuggita difficilmente mai più si puol prendere.

Ales. Ecco il mio sol, che arriva,
Ecco il bel foco, che il mio cor avviva.

Liv. Ei vuol suonar, vedo arrivar la piva.

SCENA XVIII.

Fidalma, Almachio, e suddetti.

Fid. NOn così tosto dalla bocca d'Almachio udii li cenni della M.V. che veloce mi portai per attenderne i comandi.

Ales. Non fu mio pensiero, o nobil Principessa, che v' incomodaste; Sarei ben' io venuto al vostro appartamento, come imposi ad Almachio.

Alm. Fedelmente esposi alla Signora Principessa le commissioni della M. V. Ma trovandosi nel Giardino, volle subito portarsi a ricever gli ordini della Maestà Vostra.

Fid. E ben dovere, che chi porta catene al piede, corra ad ubbidire i suoi Signori.

Ales. Non è schiavo, chi può comandar a' Sovrani. Almachio, ritiratevi, nè sia chi ardisca portarsi in questo luogo, senza mio ordine.

Alm. Pronto ubbidisco. *parte.*

Ales. E tu, che aspetti?

Liv. Non intendo i mutti; se voi aveste detto, Sig. Livio alle gambe, io avrei portato via il preterito, ed il presente.

Ales.

Aleſ. Vanne altrove, che favellar debbo alla Principeſſa da ſolo a ſolo.

Liv. Vado; Signora, gli occhi aperti, ch' avete a fare con chi ſaprà chiuderveli. *parte.*

Aleſ. Principeſſa, vive in queſta Reggia, chi ſprezza corone, e ſcettri, e per voi ſi gloria eſſer ſchiavo.

Fid (Dei, che aſcolto?)

Aleſ Non v' atterrite, o bella, anzi conſiderando qual ſia il poter voſtro, mirate come ſapete far gl' iſteſſi regnanti ſchiavi.

Fid. (Ah pur troppo Serpidoro è ſcoperto.)

Aleſ. Ma ſiate certa, che di queſto ſchiavo è indubitata la morte ſe voi....

Fid. Ah mio Sire, eccomi a' Regi piedi. Sia queſto ſeno berſaglio del voſtro ſdegno, ma libero ſi laſci l' infelice Principe de' Parti, ch' ad altro fine non ſi veſtì da ſchiavo, che per venir a vedermi prigioniera in Roma.

Aleſ. (Che odo?) Sorgete, o Principeſſa, (fingerò per ſcoprir la trama) e ſcoprite il tutto con iſperanza di trovar pietà nel mio ſeno.

Fid. Sia certa la M. V. che per altro non ſi portò il Principe de' Parti in Roma, che per amore. Vivendo mio Padre gli fui promeſſa per iſpoſa, e di già ſariano ſtate concluſe le nozze, ſe la ſolevazione di certi Popoli a lui ſoggetti non l' aveſſero forzato allontanarſi da me. Sa-

Saputo le diſgrazie dell' infelice mia caſa, ſenza poter darmi ſoccorſo, ſott' abito di ſchiavo, s' eleſſe venire a trovarmi per conſolarmi, e con tratto favorevole di pace ottenere la mia libertà.

Aleſ. (Fingerò rigori per giunger alla bramata meta de' miei amori.)

Fid. (Oh Dio, turbato mi raſſembra. Soccorſo, o Numi.)

Aleſ. Gran proſunzione del figlio d' un mio nemico, d' innoltrarſi ſconoſciuto fin nella mia Reggia. E perchè cangiarſi nome?

Fid. Stimò ſtar più celato qual Mezio, che Serpidoro.

SCENA XIX.

Livio, Idalia, e ſuddetti.

Liv. TI dico, che non hai da paſſar avanti, così comando io con l' Imperadore.

Id. Gobbo maladetto, ſe farai, l' impertinente, ti ſpianerò la gobba con queſto baſtone.

Aleſ. Che rumor è queſto?

Liv. Senti V. S. Queſta Vecchia bavoſa gabrina, e rognoſa.

Id. Ah pezzo d' aſino, mullo fiorentino, ſe ſalto in colera t' inſegnerò il trattare con mie pari.

Aleſ. Quietatevi.

Liv. Li ho detto, che V. S. non vuole, che alcuno

alcuno gl' interrompa certi negoziati con la Signora Principeſſa, e pur lei ha volſuto venire a tutti li modi avanti.

Id. Certo, perchè voglio ſtar appreſſo alla mia figlia. Son ſtata io, che gli ho dato il latte, e non tu, razza di cento caſtroni; sì sì voglio ſtar qui al tuo diſ. petto.

Aleſ. Non v' alterate, o Idalia. Livio ubbidì a' miei comandi, di non laſciar inoltrar chi ſi ſia.

Id. Signore, non mi fate dir qualche ſpropoſito, coſa avete da ſtar ſolo con mia figlia.

Aleſ. A voi non s'aſpetta inveſtigar le mie ragioni, partite.

Id. Alla fè non partirò, e ſe mi credeſſi eſſer tagliata in pezzi non farò ſol un paſſo.

Fid. Madre, rammentatevi, che ſiamo ſchiave, e biſogna ubbidire

Id. Che ubbidire? mi maraviglio di queſte coſe; il Signor Imperadore non mi conoſce ancora.

Liv. Datele un calcio, Signore.

Id. Prima del calcio prendi tu queſta baſtonata, beſtia contrafatta.

Liv. Se non portaſſi riſpetto.....

Id. A me hai da portar riſpetto, perchè tutti mi devono far largo, eſſendo dama di Corte.

Fid. V. M compatiſca l' infelice, che non diſcerne il proprio dovere.

Aleſ. Per amor voſtro m' acquieto. Idalia ritiratevi.

Id.

Id. Non lo ſperate già, e per ſegno ſederò in queſte erbette. *ſiede.*

Liv. Se non partirai per amore ſon perſona di ſtraſcinarti.

Id. Accoſtati, accoſtati moſtazzo di Scimia, e vedrai, ſe ſaprò romperti la teſta.

Liv. Alla fè che non ho paura, e ſe ben penſaſſi laſciarvi mezzo un orecchia, e tutto il naſo voglio veder battaglia finita.

Id. Stà lontano.

Liv. Il baſton è mio.

Gli toglie il baſtone, e lo getta via.

Id. Vi ſono ancor i denti.

Liv. Or, che t' ho per i piedi ſon vincitore.

Id. Oime, oime. *La ſtraſcina via per i piedi.*

SCENA XX.

Aleſſandro, e Fidalma.

Aleſ. ORsù ſia in voſtra mano, o bella, la libertà, e vita di Serpidoro. Sappiate, che al primo momento ch' io vi vidi vi donai il mio cuore. V' amo, v' adoro, e ſe pietoſa donerete corriſpondenza al mio affetto vi giuro sù l' Imperial Diadema ricever per amico Serpidoro, concedervi il perduto foglio, e conſolati rimandarvi a patrii lidi; ma, ſe poi ſprezzerete l'amor mio, ſiate certa, che qual Giove ſdegnato

pro-

proverà Serpidoro i fulmini de' miei rigori; che risponderete?

Fid. (Oh Dei, oh Cieli) Non merita, o gran monarca, questa frale beltà affetto tale. Un' Imperador di Roma l' arbitro d' un Mondo intero, non dee volger' i lumi sopra d' una schiava, d' un' infelice, e miserabile.

Ales. Tutto merita, chi dall' utero Materno trasse seco sourumana bellezza.

Fid. E poi, altri impedimenti vi restano difficili per non dir impossibili a levarsi.

Ales. E chi potrà impedirmi goder le vostre grazie?

Fid. L' onore; V. M. d'altra consorte munito, non può senza macchia della mia riputazione inoltrarsi in questi amori, nè io acconsentirvi, se non voglio alla perdita de' Ginitori, e del Regno aggiungervi quella della fama.

Ales. Non rapiscono anzi aumentano l' onore i grandi.

Fid. Son dogmi questi inventati dall' adulazione, non già dal giusto.

Ales. Lice ad un Monarca ciò, che gli aggrada.

Fid. Disdice a Principessa mia pari, ascoltar tali proposte.

Ales. Per ora di Principessa altro non avete, che il solo nome.

Fid. E questo nome, che mi resta, conserverò fino alle ceneri nel suo decoro.

Ales. Sicchè all' udirvi, negate corrispondermi.

Fid.

Fid. Faccio quanto conviene al mio stato.

Ales. Riflettete a voi stessa.

Fid. Ho risoluto.

Ales. La vostra ostinazione vi potria portare il pentimento fuori di tempo.

Fid. Mai mi pentirò de' miei onorati pensieri.

Ales. Vi capisco, mi volete ne' sdegni.

Fid. Mi saranno più graditi dell' amore.

Ales. Cangerò l' affetto in dispetto.

Fid. Ho generoso cuor per sopportarlo.

Ales. Morrà Serpidoro.

Fid. Vivrà, bench' estinto, nell' anima mia.

Ales. Qual schiava proverete le catene.

Fid. Ho petto costante per sopportarle.

Ales. Fidalma, non mi ponete all'estremo.

Fid. Alessandro, non mi tentate nell'onore.

Ales. Sono Imperadore di Roma.

Fid. Siete Schiavo delle vostre passioni.

Ales. Siete troppo ardita.

Fid. E voi troppo tiranno.

Ales. Tal sarò per mortificarvi.

Fid. De' vostri rigori mi rido.

Ales. Vil Schiava, non Principessa.

Fid. Usurpatore, non Imperadore di Roma.

Ales. Impara da questa destra il rispetto.

Le dà uno schiaffo.

Fid. Apprendo, che sperar si possa da' tiranni.

Ales. Ti pentirai, ingrata.

Fid Questo non sperar mai.

Ales. Giuro a Numi d' inferno.

Fid.

Fid. Proteſto a' Dei del Cielo.
Aleſ. Renderti per ſempre ſconſolata.
Fid. Abborrirti qual peſte d' abiſſo.
Aleſ. Cadrà Serpidoro.
Fid. Per vivere immortale.
Aleſ. Spirerà Fidalma.
Fid. E queſto ſolo ambiſco.
Aleſ. E furia d' inferno.
Fid. E coſtante in eterno.
Aleſ. Farò, che il Mondo veda.
Fid. Farò, che ogn' uno intenda.
Aleſ. Che ſei un' indegna.
Fid. Che ſei peggio d' un moſtro.
Aleſ. Empia.
Fid. Barbaro.
Aleſ. Spietata.
Fid. Tiranno.
Aleſ. Parto.
Fid. M' allontano.
Aleſ. Da una furia.
Fid. Da un trifauce.
Aleſ. Con l' alma.
Fid. Col cuore.
Aleſ. Pien di ſdegno.
Fid.)
Aleſ.) E di furore.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Valeriano, e Tiburzio.

Val. COsì è, Fratello. V' è un ſolo Dio, che regge, e governa il tutto, e quanti altri Dei l' inſana mente degli uomini riveriſce, e adora, ſon favole, ſon chimere.

Tib. Voi delirate, o Valeriano, e mi ſtupiſco, che un Patricio Romano, che vanta i natali dalla prima nobiltà, cada in tali eccelſi. Conſiderate di grazia chi fu queſto Criſto, ch' oggi ſtoltamente intraprendeſte adorare; Uno, che altro d' Altezza non ebbe, che morir ſolevato da malfattore in una Croce. Di più, s' egli foſſe ſtato Dio, come avria potuto morire, e morire ignominioſamente? Udite, s' egli fu Dio, biſogna confeſſare, eſſer ſtato minor de' noſtri Dei, che ſono immortali, ed egli fu mortale.

Val. Eh fratello, quando la voſtra mente vorrà conoſcere il vero dal falſo, ed il voſtro cuore ambirà fare un' atto di rifleſſo degli errori, e cecità ne quali tanto tempo è reſtato immerſo, vedrete allora, come indegnamente ſparlate del mio Crocefiſſo Signore.

Tib.

Tib. E come posso parlar bene d'un malfatore, e seduttore de' popoli, ch' altri seguaci non ebbe, che gente idiotta, e vile, pescatori, usaraj, ed altri della più vil plebe? Uno, che fu tradito da chi si professava suo Discepolo, che val' a dire, da chi conobbe la falsa sua dottrina? Eh fratello, tornate sul sentiero della verità, e non seguite una setta abbominata da' primi uomini del Mondo.

Val. Per appagar la vostra curiosità, dirò poco, ma sol tanto, che basti a condurvi, ove udirete dogmi di Paradiso. Diceste, che se Cristo fosse stato Dio non avria potuto patire, e morire, ma quando fosse stato solo Dio, e non uomo avereste avuto ragione; vi nego, che Cristo morisse come Dio, ma come uomo. Oh Tiburzio, se la grazia superna vi tocasse il cuore, ben tosto conoscereste la Clemenza di quel benigno Signore, che per aprir le rinchiuse porte del Paradiso, per colpa del primo padre Adamo, e redimer dall' inferno l' anime nostre, si degnò vestirsi della nostra fragil carne, e sul banco della Croce a contanti di Sangue, pagare all' Eterno suo Padre il debito delle nostre colpe. Che i suoi seguaci fossero gente idiota, e vile, ancor' in questo ammirar dobbiamo l' eterna provvidenza per impareggiabile, mentre chi mai studiò, e solo attese alle pescagioni, seppe convincer, i più sapienti dell' Universo.

Fu tradito da un suo seguace, che appeso ad un arbore, pentito, ma non abbastanza, pagò di sue fellonie il fio. Venite meco ad Urbano, e poi s' egli non v' appaga mi contento repudiare la presa Fede, e ritornare all' adorazione de' vostri falsi Dei.

Tib. E chi giammai ebbe persuasiva tale, d' allienarvi dall' antica legge?

Val. Colei, che destinomi il Cielo per isposa, per illuminar l' ottenebrata mia mente.

Tib. Dunque Cecilia, seguace d' un Crocefisso puotè pervertire il vostro cuore? ah ben disse colui, che basta una sola femmina a far' apostatare ancora i più sapienti.

SCENA II.

Cecilia, e suddetti.

Ceci. BAsta una femmina, assistita dal Divino ajuto, a far conoscere la verità a chi brama franger le catene della schiavitù d' abisso.

Tib. Mia cognata, da voi non aspettavo un tal sconcerto nella nostra casa.

Ceci. Anzi spero in una casa sconcertata poner gli ordini dell' eterna salute.

Tib. Abjurate le falsità della vostra credenza, se volete qual cognata essere riverita.

Ceci. Lasciate la legge de' falsi Dei, se

bramate, che il Redentore vi ſpalanchi dell' Empireo le porte.

Tib. Credete a' detti di chi libera vi deſia, dalle pene fulminate dal noſtro Sovrano contro i Criſtiani.

Ceci. Aprite i lumi della mente, ſe non volete eternamente nell' inferno ſopportar tra' dannati il giuſto rigore del mio Dio.

Tib. Cieca voi ſiete, e ciecamente correte in grembo a' tormenti.

Ceci. Talpa voi ſiete, e non vedete il precipizio, benchè v' abbiate il piede.

Tib. Già mi vado figurando lo ſdegno d' Aleſſandro, ſe viene in cognizione de' voſtri deliri.

Ceci. Già pavento ſopra di voi i fulmini del mio Dio, ſe non chiedete, ravveduto, pietà.

Tib. E' più che certa la voſtra morte.

Val. Fratello, aprite l'udito a' detti di Cecilia, che meco vi brama ſalvo.

Tib. Valeriano, non preſtate fede a queſta Circe ingannatrice, che al precipizio vi conduce.

Ceci. Cognato, riflettete all' anima voſtra, non iſprezzate le chiamate, che vi fa Dio per la mia bocca.

Tib. Cecilia, Valeriano, rappreſentatevi all' idea, che dirà il Mondo al vedervi, qua' ribelli a paterni riti, condannati ad obbrobriosa morte.

Val. Sarà una morte momentanea, dalla quale ſorgerà un principio d' eterna vita.

Tib.

Tib. E qual prova avete voi della verità di tal legge?

Val. L' allegrezza di queſt' anima dopo tal mutazione, la gioja di queſto cuore, che appena può capir nel ſeno, e per maggior certezza la viſta dell' Angelico Meſſagiero, che mi confirmò nell' intrapreſo cammino.

Tib. Voi l' Angelo di Dio vedeſte? e vi penſate con chimerizzate certezze, deluder il mio cuore? oh come ſiete ſtolti.

Ceci. Una ſol grazia, o cognato, vi chiedo, che è la prima vi abbi domandata. Ite con Valeriano a favellare ad Urbano.

Tib. E' forſi coſtui qualche ſeduttore?

Ceci. Spero lo conoſcerete per vero Paſtore.

Val. Andiamo, amato fratello, sì andiamo.

Tib. Son contento, con iſperanza di ritornarvi alle leggi paterne;
E di farvi laſciar fede sì ria. (*tono*

Val. Conoſcerete il ver dalla bugia. *Par-*

Ceci. Mio Creator ſupremo, ſe il tuo Sangue ſpargeſti per redimer' il Mondo, fa che alle mie ſuppliche una ſtilla di quello ricompri dall' inferno l' anima di Tiburzio, infondi nel cuor d' Urbano una celeſte facondia per dimoſtrare all' errante idolatra il vero ſentiero, che conduce all' eterna beatitudine.

SCENA III.

Valeriano, Almachio, e Cecilia.

Val. MIa ſpoſa, il Sig. Almachio, inviato dalla Maeſtà del noſtro Sovrano, viene a congratularſi de' noſtri Sponſali.

Ceci. La clemenza di S. M. troppo onora i ſuoi ſervi.

Alm. Non potrei eſprimervi, o Signora, con quali ſentimenti di gaudio abbia la Maeſtà d' Aleſſandro udito così degni ſponſali. La nobiltà dell' uno, e dell' altra, e le rare qualità, che in ambi o' ammirano, ſono un mantice per avvivar nel ſeno di S. M la fiamma di compartirli grazie, e favori. S' altr' impegni concernenti al vaſto ſuo dominio impedito non l' aveſſero, ſaria venuto in perſona a paleſarvi a viva voce la conſolazione de' voſtri contenti.

Ceci. La real munificenza in eccesſo ci favoriſce, e vi prego Sig. Almachio, portare a S. M i miei oſſequioſiſſimi riſpetti, in rendimento di grazie per l' inaſpettato onore.

Val. Soggiongetele, che non m' arrivano nuovi gli effetti della ſua benignità, e che tutta queſta caſa ambirà ſparger ſino all' ultima ſtilla il ſangue in ſervigio della ſua Imperial grandezza.

Alm.

Alm. Porterò dell' uno, e dell' altra i ſentimenti a S. M

Val. Importante affare altrove mi chiama, o Sig. Almachio, onde vi prego diſpenſarmi, reſtando in tanto in queſta caſa con quella confidenza, che ricerca l' antica noſtra amicizia.

Alm. Voi mi volete colmar di troppi favori; andate, che io reſterò per eſporre alla Signora Cecilia gli obblighi, che tengo a queſta caſa, acciocchè comincia a conoſcermi per ſuo vero, e leal ſervidore, come d' eſſere mi profeſſo.

Val. Servitevi di un diſpotico potere in quanto vaglio, e poſſo; amico, vi riveriſco, mia Spoſa, addio. *parte.*

SCENA IV.

Cecilia, e Almachio.

Alm. GRan fortuna, o Signora, è ſtata quella di Valeriano in divenir poſſeſſore di beltà così coſpicua; [che vaghezza, che brio.]

Ceci. Sig. Almachio, è di poco preggio la mia qualſiſia beltà, nè credo venghi molto ſtimata dal mio conſorte.

Alm. Saria indegno delle grazie ottenute da Dei (quella modeſtia m' innamora.)

Ceci. E non ſapete, che la bellezza è un fior cadente, quale un poco di febbre, o dolor di capo in un ſubito rapiſce? E' un lampo, che, abbenchè luminoſo

conparisca, in un baleno però sparisce. E' vanità far stima, ed apprezzar quella cosa, che a momenti puol perdersi. Convien stimarsi la bellezza dell'anima, contro la quale non ha forza, nè tempo, nè male, e può durar in eterno.

Alm. Saggiamente parlate; ma mi compatirete s'io non credo il labbro fido messaggiere del cuore. E' troppo connaturale ad una donna il desio d'esser bella.

Ceci. Vi giuro, che a me poco annojerebbe il divenir in questo punto deforme, purchè sperar potessi accrescere un sol grado alla beltà dell'anima.

Alm. Un'interna beltà non dee tanto stimarsi, che apporti pregiudizio all'esterna.

Ceci. Non si dee gradir tanto un momentaneo presente, che possa far perdere un'eterno consistente.

Alm. (Cativo principio.) Lodo la vostra prudenza, ma non m'appiglierei a' vostri consigli; so ben' io, che Valeriano non cangeria la vostra bellezza, con quella dell'istessa Venere, mentre, se voi foste stata nel numero delle tre Dee, nella gara dell' avrato Pomo, Paride non l'avria presentato alla Dea degli amori.

Ceci. Chi non vi sapesse Corteggiano, dalle vostre adulazioni, o Signore, ben tosto vi conoscerìa.

Alm.

Alm. Vi protesto, che la lingua non favella, se non con dettami del cuore. Ed io più ambirei aver tal consorte, che l'Imperio di Roma.

Ceci. Che fa l'Imperadrice mia Signora?

Alm. Dice, che tra tutte le Dame di Roma, voi portate il pregio della più bella.

Ceci. Lasciamo questi discorsi di beltà, che siccome non l'apprezzo, così non ambisco esserne lodata.

Alm. E pure tutta la Città, per non dir tutto il Mondo l'innalza, e celebra.

Ceci. Rendete grazie alla Maestà dell'Imperadore de' tanti favori che ci compartisce.

Alm. Così tosto mi licenziate dalla vostra conversazione?

Ceci. Faccio il mio debito, e dubbiosa temevo non essagerare le obbligazioni, che professo alla Maestà Sua.

Alm. Rapresenterò al nostro Monarca, che in casa di Valeriano stà compendiata la beltà di Roma.

Ceci. Io poi mi dichiaro tenuta alla vostra bontà, che vi degnaste onorar una vostra serva con tante grazie.

Alm. Siate sicura, o Signora, che non mancherò con tutto lo spirito procurare i vantaggi di questa casa, obbligato, e per l'amicizia di Valeriano, e pel genio che ho di servirvi.

Ceci. Confusa io resto, per tanti favori.

Alm. Riverente m'inchino al vostro merito. (ah parto incatenato da quel brio.)

Ceci. Pur una volta s'allontanò da me quel finto adulatore, che innalzando frali pregi, annojava un'anima tutta rivolta a Dio. Conferma, o mio Gesù, ne' tuoi voleri il mio cuore; acciocchè sciolta col tempo.

Possa senza rancore
In eterno goder tuo Sant' amore.

SCENA V.

Giardino.

Fidalma, e Serpidoro.

Fid. FUggite, o Serpidoro, voi siete scoperto.

Serp. E chi mai palesò all' Imperadore la mia dimora in Roma?

Fid. Nelle corti ogn' uno è un' Argo, i Corteggiani hanno occhio di Lince, per penetrar tutto.

Serp. Dubito, che qualche maligno non ascoltasse i nostri discorsi in questo luogo.

Fid. Non sò, m' è ben sì palese, che la vostra vita, e in mortal periglio.

Serp. Incontrerò la morte piuttosto, che allontanarmi.

Fid. Forse col tempo potriano placarsi le stelle, che contrarie ci sono.

Serp. Speranze lontane, che disanimano un' infelice.

Fid. Mentre si spira, si spera.

Serp.

Serp. E' meglio spirare una volta, che tormentar per sempre.

Fid. Serpidoro, fuggite, se non volete alla vostra morte accomunar la mia.

Serp. Vivete, che troppo preziosa è la vostra vita.

Fid. Partite dunque.

Serp. Partirò, giacchè così vuol la mia sorte.

Fid. Fuggite pur mio ben, certa è la morte.

Serp. Ramentatevi, che siete.

Fid. Sì, vostra consorte.

Serp. Vado, ma senza cuore.

Fid. Resto senz' alma.

Serp. Parto con le lagrime agli occhi.

Fid. Resto col sen traffitto.

Serp. Parto, o Ciel sdegnato.

Fid. Resto, o sorte maligna.

Serp. Ecco al partir m' invio.

Fid. Mia speranza, mio ben.

Serp. Mio conforto, mio sol.

Fid.
Serp.) Oh Dio..... addio.

SCENA VI.

Servio, Livio, Soldati, e suddetti.

Serv. MEzio, o per dir meglio, Principe de Parti, d' ordine Regio siete prigione.

Fid. Oimè, che sento!

Serp. Se comanda Alessandro, ubbidisca

chi dee. Sono in Roma, pazienza; sa bene l' Imperadore, che, se dimoraſſi tra' Parti, tutt' il ſuo potere non sarìa baſtante a ponermi la catena al piede.

Liv. Non fate tant' il bel umore, Signor Schiavo, perchè ſiete in mano di chi ve la farà ſcapare per le gambe.

Fid. E che fece l' infelice Principe?

Serv. A me s' aſpetta eſeguire i cenni del mio Monarca, ſenza inveſtigarne la cagione.

Liv. Ditegli, che così vogliamo, e così decretiamo.

Fid. Ah Servio, quanto v' obblighereſte una Principeſſa con la libertà d' un innocente.

Serv. Voleſſe il Cielo, che foſſe in poter mio, o Signora, come volontieri incontrerei le voſtre ſoddisfazioni.

Liv. Se ſtate per me, vi prometto il ſilenzio; [per una mezz' ora, ſe potrò ſopportar tanto]

Fid. Dite, che.... oh Dio.... Dite, che fuggì.

Serv. Eh Signora, vi vuol poco ad un corteggiano a farlo tracolare dall' auge de' favori, al precipizio delle miſerie.

Serp. Coraggio, o Fidalma, laſciate, ch' io vada tra gli orrori d' un carcere, che ſpero ben toſto, mediante la mia innocenza, libero ritornare alla luce del Sole.

Serv. Sì ſperate, o Signora. Aleſſandro è Imperadore, non Tiranno, è magnanimo, non crudele; Politica di Stato lo sfor-

ſforza aſſicurarſi del Figlio d' un ſuo nemico incognito nell' iſteſſa ſua Reggia, ma quando avrà conoſciuta la cagione di ſua dimora in Roma, non mancherà generoſo, moſtrar la pietà del ſuo cuore.

Liv. Laſciate fare a me, gli parlerò in buona forma, e ſo, che la mia protezione gli gioverà aſſai. Non ſon due giorni, che liberai di prigione un Magnano, che avea dato un pugno ad un' Ortolana, perchè non volſe dargli un ravanello adietro l' inſalata.

Fid. Ah che della ſorte non mi fido.

Serp. Andiamo, giacchè la mia fortuna così comanda. Fidalma, conſolatevi.

Fid. E qual ombra di conſolazione più mi reſta?

Serp. Non sarà ſempre contrario il Cielo.

Fid. Sin' ora propizio non lo provo.

Serp. L' oro al fuoco il ſuo pregio dimoſtra.

Fid. Ma nel cimento prova il rigore.

Serp. Sperate.

Fid. Mal può ſperare una diſperata.

Serp. M' incammino alle catene.

Fid. Reſto a' tormenti, e pene.

Serp. Siate fedele, ch' altro non bramo.

Fid. Imparerò dalla voſtra coſtanza la fedeltà.

Serp. Servio, andiamo. (ri,

Con portenti inauditi il Mondo ammi-
Chi coſtante, e fedel per il ſuo bene
Corre prigione ad incontrar catene.

Lo conducono via.

SCENA VII.

Fidalma, e Livio.

Fid. POvero Serpidoro, miserabile Principe, infelice amante. E quando, oh Dio, fazierete, astri maligni, di tormentare due sventurati amanti? ah ben fu infausto quel punto, ch' ambi apriſſimo le luci a queſt aure vitali, aure infettate di malignosa peste, per renderci esanimati cadaveri. Piangi, piangi, Fidalma, accoppiata alle tue cadute la sventura del tuo promesso sposo. Convertitevi, o miei lumi, in fiumi di lagrimoso umore.

Già che l' alma è languente, e muore il core. *Piange.*

Liv. [Poverina, mi fa mover la compassione sin ne' calcagni.] Signora.

Fid. Numi ch' oprai contro di voi, ch' io meritaſſi tanti disastri? sprezzai forsi il vostro potere? atterrai i vostri altari? vi negai le adorazioni?

Liv. Pazienza Signora, fate animo, e sperate nell' intercessione di Livio, che, se ben è contrafatto, ha però fatto dell' altre cose più grandi.

Fid. Ah spietato Alessandro, no ti bastava avermi rapito il Genitore, e il Regno, se non mi rubavi per anche lo Sposo?

Liv. Non vi stupite, che il rubare è un vizio alla moda, che tutti s' accomodano seco.

Fid. Tu nato di donna? ah nò, traesti l' origine da una pestifera Megera, per tormentar l' Innocenza; Vieni, o tiranno, traffigi queſto seno, ma non isperar giammai di ottenere il tuo malvaggio intento.

Liv. Signora, comandatemi, che vedrete..... basta.

Fid. Vanne, o Livio, al perfido Imperador di Roma, e digli, che, se ben donna, ho animo virile per trafiggergli il petto, e stracciar' il suo cuore in mille parti; digli, che furia agitata dal dispetto gli tramerò insidie, nè mai cesserò, fin che non lo rimiri estinto.

Liv. Già, che così volete, io vado, e corro.

Fid. Nò, ferma, ascolta; digli, ch' ossequiosa, ed umile imploro la libertà d' un' innocente; digli che dalla sua Clemenza spero la vita di Serpidoro.

Liv. E' meglio così; vado in fretta ad ubbidirvi.

Fid. Ah nò; non ho cuor sì vile di pregar un Tiranno; digli, che pensi bene alla vita del Principe de' Parti, e non procuri irritar quel Regnante, se non brama veder l' Imperio inondato da mille squadre apportar fuoco, e terrore in ogni luogo. Si rammenti, che tutto il poter de' Romani non potè giammai far vacillar quella Monarchia, e che gli

Arſacidi furono ſempre il contrapoſto della grandezza di Roma.

Liv. In conſcienza mia, queſt' è troppo.

Fid. Ah sì, ch' è troppo; digli ſolamente, che, ſe pietà non alberga nel ſuo ſeno, e vuol la morte d' un' infelice, lo prego, lo ſupplico, ch' io compagna le ſia nelle cadute. Morrò volontieri, ſe non potrò ſalvare, chi dal Padre mi fu decretato per iſpoſo.

Liv. Signora sì, biſogna andar con le buone, e non far montar al cervello la tramontana.

Fid. Ah digli pure, sì digli, ch' è un tiranno, un' uſurpatore, un moſtro, peggior di quanti moſtri conſerva l' Ircania, e la Libia; digli, ch' è una furia, un Demone, un baſilisco; mà che tardo a portarmi, infierita a dilaniar un' indegno? sì sì, corro, e volo;

Aqueſto piè cad' Aleſſandro eſangue
Alle ſtragi, al furor, al ferro, al ſan-
Furioſa parte. (gue.

Liv. Quella Signora ha ben il fumo al camino; corre, che pare aver cento gatti adietro. Ma la compatiſco poveretta. In verità par giuſto, che abbia il Veſurio d' avanti, e il Mongibello di dietro; Voglio andar in Corte, per ſentir qualche novità.

SCENA VIII.

Idalia, e Livio.

Id. LIvio, Livio, una parola.

Liv. (Ecco il reſto del carletto) che volete?

Id. Non voglio, che ſiamo più nemici; quel ch' è paſſato ſia paſſato.

Liv. In queſto ſon contento, e mi dolevo, che una Signora sì bella, non mi foſſe amica.

Id. Adeſſo conoſco, che hai ingegno, e con ragione mi chiami bella, perchè quando ero Citella mi facevo correr adietro tutta la Città del mio paeſe. Sin il Sig. Re mi guardava per meraviglia.

Liv. (Oh che gabrina, vedi, ch' oppinione) mi glorierei più d' avere uno ſguardo da que' be' occhini, che guadagnar uno Stato.

Id. Parli da vero?

Liv. La verità vuol il ſuo luogo; quando poteſſi eſſer un tantino in voſtra grazia ſarei il più contento uomo del Mondo.

Id. Ah Liviuzzo mio, ſe ſapeſſi il ben, che ti voglio! t' aſſicuro, che il mio cuore è tutto fiamma per te. Senti, io non ho più marito.

Liv. E' molto, che morſe il quinto?

Id. Fù il ſettimo, ed era bello come tù, e quando ti miro, mi par giuſto d' ave-

re avanti quel poverino di Tartufolo mio conforte.

Liv. (Stà a dar mente con questa vecchia.) Fate conto d' averlo risuscitato, e prendete me in suo luogo.

Id. Vuoi dir, che la gente mormorerà di questo matrimonio?

Liv. Quant' anni avete?

Id. Circa quarant' anni.

Liv. (Per spalla) avete tenuto molto tempo i vostri mariti?

Id. Adesso faccio i miei conti. Sposai Mingone, che avevo qundici anni, e campò circa dieci otto. Il Marchese Placido succesfe al primo, ma morì in capo a tre anni; gli altri quattro in tutto, e per tutto camparono vint' un' anno; e il mio bel Tartufolo, che fu l' ultimo, e mi fa venir le lagrime al solamente ricordarlo, non arrivò a' tredici anni.

Liv. Sicchè di molto tempo eravate maritata avanti, che nasceste, perchè a' conti fatti, siete stata con li mariti cinquantacinque anni, oltre i quindici di Cittella; e gli anni della Vedovità?

Id. Eh via lasciamo questo da parte; dimmi, hai buon pensiero per mè?

Liv. (Sì, di burlarti) bisogna saper la dote.

Id. A casa mia ho delle possessioni, ma è ninte rispetto alli danari, e alle gioje. Prendi questo diamante, te lo dono.

Liv. Avete un certo parlare, che dispone. Lo prendo per goderlo, per amor vostro.

Id.

Id. Questa borsetta d'oro sia segno del mio affetto, e vedrai, che all'occasioni sarà niente.

Liv. Ogni volta più mi confermo, e non vedo l'ora (d' andare all' osteria alla tua barba) d' esser tuo Sposo.

Id. Vedi s' io dico da vero; ecco la mano di Sposa.

Liv. Adagio, voglio un poco di tempo, per preparar le nozze.

Id. Eh non importa tanti preparamenti, sbrighiamola in questo punto.

Liv. Non è decente al vostro, e mio stato.

Id. Orsù, quanto tempo brami.

Liv. Per almeno cent' anni. [*parte.*
Per consolar tuoi amorosi affanni.

Id. Ah disgraziato, così si trattano le Dame mie pari? rapirmi l' anello, e la borsa, e poi burlarmi? ma vedrai cosa saprà fare Idalia per vendicarsi.

SCENA IX.

Almachio, e Idalia.

Al. Dove, dove così furiosa, o Idalia?

Id. Di grazia lasciatemi andare, che ho una rabbia così grande, che, se mai allattassi, vi sarebbe pericolo, che il bambino morisse avvelenato.

Alm. Non si potria saper la cagione?

Id. Sicuro; voglio, ch' ogn' uno sappia, e veda le mie cose, perchè conoscano le mie ragioni; quell' impertinente di Livio,

vio, m' ha tentato nell' onore, ma, se non fuggiva, gli volevo portar via il naso con i denti.

Alm. Lasciate fare a me, che vi prometto farlo restar mortificato.

Id. Sì di grazia, perchè sapete bene cosa vuol dir onore, massime in Dama fresca, come son' io.

Alm. A tutto mio potere gli farò dare il bando da Roma (oh che vecchia stolta.)

Id. Quest' è troppo, basta minacciarlo, e sforzarlo con lo sposalizio a risarcir la mia reputazione.

Alm. Se a me volete far un servizio, il tutto vi prometto.

Id. Con cancaro, se ve lo farò; dite pur su il fatto vostro, mostratemi il vostro bisogno, e poi lasciate far' a me.

Alm. Fui a casa di Valeriano, e viddi Cecilia.

Id. V' intendo, v' intendo, non passate più avanti; siete innamorato, non è vero?

Alm. La mirai, e restai vinto, onde vorrei, che voi saggiamente le propalaste l'incendio, che per lei conservo nel seno.

Id. Volontieri, lasciate far a me, che quando si tratta di servir un vostro pari, Idalia non si perde. Non ho di lei famigliarità, ma noi altre ci facciamo strada dove vogliamo.

Alm. Dunque potrò sperar da voi questo favore?

Id.

Id. Operate voi con Livio, e lasciate cicalare a me con Cecilia.

Alm Non occor' altro, prendo l' assonto sopra di me.

Id. E' una cosa, che mi preme assai, sapete.

Alm. Dite pur la verità; voi gli volete bene.

Id. Eh, eh un tantino, e mi lascieri accomodare a sposarlo anche questa sera.

Alm. E non vi ricordate, che siete molto inoltrata nell' età?

Id. Non sapete cosa dice quel Poeta?

Che chi vive d' amor seguace vero,
Non perchè muta pel, cangia pensiero?

parte.

Alm. Non è il solo amor, che mi sforza a tentar Cecilia, è l' avida brama delle sue ricchezze. Se conoscerò, che corrisponder voglia al mio affetto, troverò ben' io modo di far uccidere Valeriano, o farlo accusar di fellonia, adulterando l' istessa giustizia con testimonii falsi, per poscia sposar la medesima, che deve esser l' unica erede delle paterne sostanze. S'ella minegherà corrispondenza, a me non mancherà modo di farle perdere l' istessa vita. Avrà da far con Almachio, con il Prefetto di Roma.

SCE-

SCENA X.

Camera.

Cecilia, e Tiburzio.

Ceci. OR comandate, o cognato, a qual legge appigliar ci dobbiamo, che ſon pronta ubbidirvi.

Tib. Ah Cecilia troppo ſtoltamente favellai di quel Dio, che nè meno ſon' io degno nominar con la bocca per terra. Deh Cognata, ſe' alle voſtre preci mi portai ad Urbano, ſe per le ſue perſuaſive conobbi gli errori miei, unite per anche le voſtre a le mie ſuppliche, per impetrar di mie colpe il perdono.

Ceci. L' infinita miſericordia d' un Dio, che con braccia aperte attende i peccatori per donarli l'ererna gloria, al vedere il pentito voſtro cuore v' ha perdonato ogni traſcorſo. Io a ſuo nome vi prometto l' eterne delizie; e ſiate certo, che quell' acqua, che cadè ſu la voſtra fronte, fu l acqua d' obblìo per cancellar la memoria delle voſtre colpe. Seguite pur coſtante l' intrapreſo cammino, nè vi ſpaventino tormenti, pene, e diſaſtri, nè men l' iſteſſa morte, mentre per darvene eſempio tra lancie, e Croci, tra chiodi, e lacci, l' amabil voſtro, e mio Signore, non paventò, anzi ſi degnò incamminarviſi.

Tib.

Tib. E' tanto grande l' ardore, che covo nel ſeno di ſopportar tormenti, e pene per amor del mio Redentore, che più gli ambiſco dell' Imperio del Mondo.

Ceci. Non tarderà molto, che avrete campo di moſtrar la voſtra coſtanza.

Tib. Al mio deſio i momenti ſono ſecoli.

Ceci. Una morte aprirà l' addito ad eterna vita.

Tib. E che far dovrò, per piacere a quel Dio, che benignamente col ſuo ſangue mi ricomprò?

Ceci. Seguir le ſue pedate, calcar con franco piede le vanità mondane, ſolevar la povertà da miſerie, e non preſtar fede alle luſinghe del tentatore infernale.

SCENA XI.

Idalia, e ſuddetti.

Id. POſſo venire avanti ſenza incomodarvi, o Signori.

Ceci. Venite pure; o Idalia, che nuova?

Id. Son paſſata di quà, e ſapendo le voſtre nozze ſon venuta così inconfidenza, e ſenza cerimonie per addolcirmi la bocca con quattro confetti.

Ceci. Ben faceſte, e cara mi rieſce la voſtra venuta; che fa la Signora Principeſſa?

Id. M' ha incarricato farvi mille bacciamani, e dirvi, che ſi rallegra delle voſtre conſolazioni.

Ceci.

Ceci. Che nuove ci ſono per la Città?

Id. Non ſi ſente altro, che mortalità; e adeſſo conducevano verſo l' Anfiteatro alcuni gazzotti Criſtiani a far morire. Son pur anche balordi, e di contraria opinione alla mia; In verità biſogna vivere fin che ſi può. V' era un biſbiglio di gente, e ho avuto la mia parte d' urti, ma io prudente ho imitato i detti del voſtro catone, cioè, rumoris fuggent.

Tib. Dunque ſi fa macello de' Criſtiani?

Id. Per quanto dice il lunario. Ma Signora Cecilia, ſi potria dirvi quattro paroline.

Ceci. Son ſempre al voſtro ſervizio.

Id. Signor Tiburzio, fatemi un poco l'onore d' andar' a ſpaſſo, perchè noi altre Cittelle abbiamo vergogna di raccontar le noſtre facende a voi altri.

Tib. Volontieri; reſtate pure a voſtro piacere, che in tanto vado a cercar mio fratello; Cognata addio; ci vedremo ben toſto. *parte.*

Id. E pur anco galante quel Signorino; ſe credeſſi, che foſſe per accetar l' affetto mio, vorrei ſpiegarmele amante.

Ceci. E' poſſibile, Idalia, che non vogliate mai ſciogliervi dalle vanità di queſto Mondo? ſiete, ſi puol dire col piè ſu l ſepolcro, e pure nulla penſate all' anima voſtra.

Id. Eh, che voglio goder fin che poſſo. Sò come ſtò di quà, e non sò come ſtarò di

di là. Sentite, e non fate l' Ipocritona; io vengo in queſto punto da fare un' ambaſciata a una bella giovinotta da parte d' un ſuo amante.

Ceci. E non vi vergognate, penſare, non che fare una ſimile azione? eh Idalia.

Id. Eh Signora, non conoſcete il buono; con queſte voſtre Ipocriſie volete perdere il credito; ſtate allegramente, ſiete giovine, bella, e ricca.

Ceci. Io non apprezzo gioventù, bellezza, nè ricchezza, che può rapirmi gli eterni contenti.

Id. (Cattivo principio, e non ſo come dar fuoco alla mina) ſe ſtarete di queſt' opinione tanto che ſiete giovine, ve ne pentirete poi quand' il tempo comincierà macchiarvi la fronte di rughe, e ſi cangerà l'oro de' capelli in bianc' argento; ſiete poco pratica del Mondo; e ſiate certa, che giont' all' età mia, maledirete il voſtro poco giudicio, vi morderete le labbra, calpeſterete il terreno, ma tutt' in darno. Però, tanto che avete tempo, non aſpettate tempo.

Ceci. Idalia, cangiate diſcorſo, che queſti voſtri conſigli non mi giongono all' udito, ſenza moleſtarmi il cuore. Se v' aggradano amori, ſeguite i voſtri inveterati coſtumi, che vi farano precipitare in un' abiſſo di pene; parlatemi del Cielo, che volontieri vi ſtarò aſcoltando.

Id. (Se la vinco faccio aſſai.) Non credo, che

che in tutta Roma vi sia una Dama, che conservi tali pensieri.

Ceci. Basta, che vi sia io, che del resto non curo i fatti, ne' pensieri d'altri.

Id. Lodo l'animo vostro, e dicevo così per veder qual sia il vostro sentimento, anzi per dirvi la verità nell'entrar in casa vostra, un certo Cavagliere voleva, che vi portassi un'ambasciata, e stimo fosse amorosa, ma io non volli ne men udirlo.

Ceci. Ben faceste, mentre altro amore non s'annida nel mio cuore, che del Cielo.

Id. Dalla vostra modestia l'ho conosciuto prima d'ora, e siate benedetta.

Ceci. Chi siegue un Cieco, altra sicurezza non ha, che di cadere.

Id. Guardate ch' impertinenza, venir' a dirmi, che vi spiegassi l' incendio del suo cuore per voi.

Ceci. Vi dissi, che cangiaste discorso.

Id. E la curiosità non vi spinge, a saper chi si sia questo stolto?

Ceci. Vi replico, che nulla mi curo de' fatti altrui.

Id. Non andate in colera, che non v'è un mal al Mondo, e più tosto di disgustarvi, tacerei tutto il tempo di mia vita; ma per dirvi la verità, mi movevo a riso, sentendo i suoi spropositi; doveva volervi bene avanti, che foste la Sposa.

Ceci. Anzi m'odiava, giacchè non mi poteva far maggior dispetto, che l'amarmi.

Id. Mi disse, ch' almeno vi facessi sapere il desi-

dero di servirvi. (è mal incamminato il negozio.)

Ceci. Riverite la Signora Principessa Fidalma, e ricordatemele sua serva.

Id Se mai vedessi quel sciocco, che debbo dirgli?

Ceci. Che mi meraviglio di voi, e di lui.

Id. Così và detto; che vi benedica il Cielo, o figlia, mentre avete così nobili sentimenti. [In mia conscienza non vi è da far bene.]

Ceci. Debbo in qualche cosa adoprarmi per voi? siate certa, che incontrerò la fortuna per giovarvi.

Id. La vostra grazia è quanto io bramo; siete tanto compita, che vi sarò serva fino alla morte.

Ceci. Vi ringrazio, e ramentatevi riverir la Signora Principessa.

Id. Le porterò le vostre grazie, e scusatemi, se vi son stata importuna (Non occorre passar avanti, che l'è tempo perduto.) Signora, vi riverisco. *parte.*

Ceci. Vanne, Ministra d'inferno, che ben conosco l' oscenità de' tuoi pensieri; quest' anima non vuol'altro amore, che del Crocefisso Signore.

SCENA XII.

Valeriano, Tiburzio, e Cecilia.

Val. Infierita la crudeltà, o mia Sposa, contro chi venera di Cristo il No-

me, ſol fa pompa di ſtraggi. Il ſacrilego Almachio, Eſecutor de' tirannici comandi d' un barbaro, fa ſcorrer per l' anfiteatro de' fedeli il Sangue.

Ceci. Operi pure da nemico contro i Criſtiani, che conoſcerà col tempo, e ſenza frutto, quanto ſtoltamente ſeguì i dogmi d' averno.

Tbi. Quel giuſto motore, che con la Clemenza tiene unita la giuſtizia, ſaprà punirlo.

Val. Se vedeſte, o Cecilia, gli orridi ſpettacoli, ſtupireſte, come Dio poſſa ſopportar tante ſcelleraggini, ſenz' aventar del ſuo giuſto ſdegno i fulmini, e più gli laſcia ſopra la terra.

Ceci. Per purgar l' oro s' adopra il fuoco; Laſcia in vita il mio Dio i tiranni ſuoi nemici, per provar la fedeltà de' ſuoi ſeguaci. Quanto più li vedete travagliati, tanto più creder dovete, che li ſieno cari i tormenti. Sia pur trionfante la tirannia, che maggior proverà nell' inferno la pena.

Val. Invidio la ſorte di quell' alme beate, che laſciando tra tormenti queſte ſpoglie terrene, ſorvolano felici all' Empireo.

Tib. Oh quanto volontieri accompagnerei quei fortunati nelle ſfortune, per innalzarmi ſeco alla beata gloria de' Cieli.

Val. Ah che queſto cuore non può più ſopportare gli ſtimoli di dichiararſi Criſtiano. Voglio, che tutto il Mondo ſappia, ch' ho dedicato ogni mio volere all' Incarnato Verbo.

Tib. Sì, viva, e viva per eterni ſecoli, il Crocefiſſo amore.

Ceci. Non è tempo per ora di pubblicarſi fedeli al Dio de' Cieli; Vendiamo i noſtri averi, per deppoſitar tutto l' oro ſul banco della povertà.

Val Ben diceſte, e così ſi faccia.

Tib. Non ſi perda più tempo.

SCENA XIII.

Angelo con tre corone di ſpine in mano, e li ſuddetti.

An. E Già vicino il tempo alme coſtanti,
Che corona immortal vi cinga il crine;
Avran termine brieve i voſtri pianti,
Si preparano a voi pungenti ſpine.
Pugnate, ſuperate l' empio abiſſo, (ſo.
V' attende a braccia aperte il Crocefiſ-

laſcia le corone, e parte.

Ceci. Oh ſpine più gradite d' ogni real Diadema.

Val. Spine, quanto più pungenti, tanto più grate.

Tib. Spine, da cui ſpero veder fiorir le mie roſe.

Ceci. Corona bramata, ſe d' una ſimile fu circondato dell' Umanato Dio il capo.

Val. Corona desiderata, per mostrarmi del mio Cristo seguace.
Tib. Corona preggiata, se fu Diadema del Nazareno Signore.
Ceci. Alle spine m' appiglio col cuore.
Val. Incontro le punture con l' alma.
Tib. Bramo innafiarle col mio Sangue.
Ceci. Da queste spine m' auguro le rose.
Val. Da queste ponture la mia quiete.
Tib. Dal sparso sangue la mia gloria.
Ceci. Adorate spine.
Val. Desiate ponture.
Tib. Ambito innafiamento.
Ceci. Animo, seguaci del vero Nume.
Val. Costanza, o fedeli al giusto Motore.
Tib Intrepidezza, adoratori dell' Alto Iddio.
Ceci Si vinca la Tirannide.
Val. Si confonda la barbarie.
Tib L' Idolatria s' atterri.
Ceci. Oh giorno fortunato, in cui si vede
Val. In tanti cuori
Ceci } Trionfar la Fede.
Val. }

SCENA XIV.

Sala Reggia.

Alessandro, e Paggio.

Alef. CHe rumini Alessandro? che pensi, che risolvi? sdegno, amore, han eletto il mio seno per ampio stecato al lor cimento. Da sedere.

Pag. Servo la M. V. *gli porta da sedere.*
Alef. Pria della mortal pugna, ambi portate le vostre ragioni, *siede*, ritirati.
Pag. Ubbidisco (oh quante nubi per aria.) *si ritira.*
Alef. Or favella amore. La beltà di Fidalma rapisce i cuori, il crin d'oro, che le circonda il capo, son catene tenaci per annodar' ogni alma. Convien confessare, che sia figlia di qualche Deità, mentre son forzati gl' istessi Regnanti ad adorarla. S' adori dunque, e i suoi cenni sieno espressi comandi ad Alessandro. Che rispondi, o sdegno? Un' Imperadore di Roma, un Monarca del Mondo sarà sprezzato da una Schiava? Una femmina, a cui di Regio altro non le resta, che il nome, negherà d' ubbidire al suo vincitore? Superba, orgoglios non risponde, che con improperi, non rimprovera, che con eccessi? E Alessandro dovrà sopportarlo? nò, si deprimi la baldanza, s' atterri l' alteriggia, e se le facci conoscere, che porta la catena al piede. Ben ti spiegasti ò sdegno, ben esponesti le tue ragioni, o Cupido; A te tocca Alessandro pronunciar la sentenza, e sedendo nel tribunale di mia grandezza, decreto, che si tenti anche una volta l' animo di Fidalma, e se non cade

adoratrice de' noſtri cenni, provi allora furori, e ſdegni. O là.

SCENA XV.

Paggio da una parte, Livio dall'altra, e Aleſſandro.

Pag. ECcomi pronto.
Liv. Che comanda V. S. ?ecco Livio a' ſuoi cenni.
Aleſ. Arecatemi da ſcrivere.
Liv. A noi ragazzo, vieni ad ajutarmi, preſto, ſe non vuoi, che ti faccia una bottega di ſcarpe di dietro.
Pag. [Che pazienza con coſtui.] Io ſervo S. M. non già i buffoni tuoi pari.
Liv. Forchetta, forchetta, ſe vado dal tuo Maeſtro, ti farò dar un cavallo a calze calate.
Aleſ. O là, ſi ſpediſca una volta.
Liv. E' tant' impertinente, Signore, che mi vuol far ſpropoſitare avanti V. S. baſta dir, ch' è Paggio, ma, ſe comandate io gli darò quattro sferzate, per farlo diventar peggio.
Pag. Sei ſolito a darle in Piazza, non in Palazzo.
Liv. Serra quella bocca, e vieni, che poi faremo i conti. *partono.*
Aleſ. Oh cuor afflitto d' infelice Ragnante, oh amor traditore, che facendo preda della mia libertà, mi rendi ſcopo delle tue vicende.

Liv.

Liv. Sù bene cammina, tira da quella; da queſta parte, queſto tavolino và quì; ſei pur anco goffo.
Portono il Tavolino con iſtromenti da ſcrivere.
Aleſ. Ritiratevi, nè ſia chi ardiſca inoltrarſi in queſto luogo, ſenza mio ordine.
Liv. S' io vi vengo, impiccatemi ſubito, che mi contento, vado via; e venga chi mi vuol all' oſteria. *partono.*
Aleſ. Scriverò all' ingrata l' ultima riſoluzione dell' animo mio. Paleſarò sù queſto foglio quanto deliberò Aleſſandro.

Mio Sole.

Ma come chiamerò mio Sole chi ſol apporta le tenebre al mio cuore? *ſcrive.*

Mia vita.

Aleſſandro, e darai nome di tua vita a chi ti brama eſtinto? ah nò ſcriverò così.

Inferno di queſt' anima. (*ſcrive.*

Ah che titolo più proprio ritrovar non potevo per un cuor di macigno; sì, è un' inferno, ch'aventa le peſtifere ſue fiamme nel mio petto. *ſcrive.*

Già che voi negate corriſpondenza a un Regio cuore, è ben di dovere proviate quanto poſſa il Sovrano di Roma.

Non conviene cominciar co' rigori, per non maggiormente irritarla. *ſcrive.*

Troppo crudele voi ſiete, o bella Principeſſa, negando il voſtro affetto a chi per voi langue, e ſoſpira.

SCENA XVI.

Fidalma con pugnale, vuol ferir Aleſſandro, Almachio dall' altra parte la trattiene.

Fid. ECco il premio della tua crudeltà, o perfido tiranno. *vuol ferilo.*

Alm. Ferma, furia d'ogn' infernal furia più fiera.

Aleſ. Ah ſacrilega, così contro di me?

Fid. Sì, contro di te, o indegno di vita, non che di, Corona.

Aleſ. E non ſai, ch' invigilano i Numi alla ſalute de' Grandi?

Fid Dirò più toſto, che l' inferno ti difenda, per aver' i ſuoi moſtri al Mondo.

Alm. Non è più tempo, o Sire, di perdonare a queſta Sacrilega. Cada eſtinta, ed inſegni al Mondo il riſpetto dovuto a' Coronati capi.

Aleſ. Sì, cada queſta megera ſpietata, e provi acerba morte, ſe negò dar vita all' amor mio.

Fid. Se penſi ſpaventarmi, o tiranno, col nome di morte, t' inganni, altro non bramo, che terminar una volta d' eſſere tua Schiava.

Alm. Provi anch'ella la ſorte di quei ſcellerati Criſtiani, che nell' Anfiteatro eſtinti, e ſtracciati ſi mirano.

Aleſ. Vanne, o peſte, ad eſalar l' alma in ſeno alle furie.

Fid. Andrò a portar la nuova all' altro Mon-

Mondo, che tiranno maggior di te mai videro i ſcorſi ſecoli.

Alm. Vieni, o tigre crudele [*la ſtraſcina per un braccio.*]

Fid. Verrò di buona voglia, o Carnefice infame.

Aleſ. [Oh Dio, che farò?] Fermatevi Almachio.

Aleſ. Eſiliate, o mio Sire, dal cuore la pietà; ah maga indegna, incantatrice ſcellerata.

Fid. A che tardate furie d' abiſſo ad aventar' i dardi de' voſtri furori in queſto petto? incrudelitivi, o moſtri, eſercitate quanti tormenti vi ſuggeriſce l' impietà, e vi detta la barbarie; ho cuor intrepido, ho alma coſtante.

Aleſ. Fidalma, eleggi, ò la morte, ò corriſpondi all' amor mio.

Fid. Mille morti piutoſto, che l' amor d' un demone incarnato; ch' io corriſponda all' uccifor de' miei genitori, all' uſurpator del mio Regno, al carnefice del mio deſtinato ſpoſo, e all' inſidiator dell' onor mio? mille mille volte piutoſto ſi muoja. Sarei indegna del carattere di Principeſſa, ſe non odiaſſi il tiranno di Roma, l' aborto di natura, il nemico del Cielo, la peſte dell' Univerſo; eſercita pure quella barbarie, che ti è propria, inventa nuove forme per lacerarmi, per dilaniarmi, che coſtante nell' abborrirti, ſol procurerò vendetta, e dopo morte ancor

Farò per conturbarti orribil ſpetro
Guerra crudel all' infernal tuo ſcettro.

Parte furioſa.

Aleſ. Pervenirò i tuoi penſieri.
Alm. Non più ſi tardi ſuo fine.
Aleſ. La mirerò ſenza ſpirito.
Alm. Riſoluzione, o grande.
Aleſ. Cada l' ingrata.
Alm. Ad eſeguir m' invio.
Aleſ. Sì, nò, oh amor, oh ſdegno, oh furie,
Oh moſtri, oh Fidalma.
Anc' al diſpetto mio porti la palma.

Parte.

Alm. Oh incauto Aleſſandro, effemminato Monarca, che ciecamente ſi laſcia condur da un cieco. Ma comincia ad inoltrarſi la notte, ed io voglio portarmi per la Città ad oſſervar naſcoſto gl' andamenti di chi ſtimo Criſtiano, e chi tenta dar ſepolcro agli eſtinti.
Acciò di notte aver poſſa la luce,
Ch' alle ſt. aggi Criſtiane il cor mi adduce.

SCENA XVII.

Si vedono varii Corpi morti per terra, Livio ſolo con lanterna chiuſa.

Io non credo, che vi ſia
Il più bel meſtier al Mondo
Sol per vivere giocondo,
Ch' il giocar, e l' oſteria;
Io per me certo vorria

Ben giocar, e ben da bere,
Più ch' avere
Cento donne in compagnia.

Gran rumori per Roma, chi piange, chi grida, chi mangia, chi giuoca. Livio non vuol ſaper di tant' imbrogli; co' danari, che mi ha dato quella Vecchia d' Idalia, ſono ſtato all' oſteria, e ritorno a caſa a panza piena. Ho giocato alquanto; e s' ho perſo non importa; tanto, che durano i ſoldi voglio ſtar allegramente; ſarà meglio tornar' a Corte, per non perder la piattanza della cena (*cade ſopra d' un morto.*) Ohimè, che diavolo è queſto? ſarà qualch' ubbriaco, che dorme. (*cade ſopra d' un altro.*)

Non l' ho ſempre detto, che chi cammina all' oſcuro non vi vede? Ma ſon la bella beſtia; ho la lanterna, e la tengo chiuſa (*apre*) oh povero Livio, queſti ſon morti, cattivo augurio per chi vien dall' oſteria; ſarà bene andar per i fatti miei, acciocchè venendo il Tenente Fiorentino con l' onorata famiglia, non mi incolpaſſe di tant' omicidii. Parmi ſentir gente, chiudo la lanterna per non eſſer conoſciuto. *chiude la lanterna.*

SCENA XVIII.

Almachio, e ſuddetto.

Alm. MI parve pure veder un lume.
Liv. Sent' un ſuſuro ſuſureggiante. Saranno forſe i corvi, che vanno all' odor de' morti.
Alm. Quì è gente per certo.
Liv. E' una voce, che parla. Sarà qualche morto, che grida co' corvi, per non laſciarſi mangiare.
Alm Chi è in queſto luogo?
Liv. Non l' ho detto, è ſicuro la sbirraglia.
Alm. E non ſi riſponde?
Liv. Signori, ſon patentato dell' Imperadore, e non ho armi.
Alm. Chi ſei?
Liv. Son ſolo, e non in ſei. Non ſi porta riſpetto al Signor Livio corteggiano del trattenimento?
Alm. Che fai, o Livio, in queſto luogo?
Liv. Non rendo conto a' birri de' fatti miei.
Alm. Non mi conoſci? ſon Almachio.
Liv. [Se non ſon birri, ho però fallato di poco] Vi dirò, vengo dall' Illuſtriſſima Oſteria, e adeſſo tornavo a caſa, perchè, ſe ben ho piena la panza, voglio però la mia porzione per cibarmi alquanto, e non morir d'inedia; ma voi dov' andate?

Alm.

Alm. Venni per oſſervare s' alcuno ardiva di dar ſepoltura a queſt' eſtinti Criſtiani.
Liv. (Oh che onorata ſpia) s' avete biſogno di lume ho quì la lanterna, per far lume a' voſtri biſogni.
Alm. Non è bene ſcoprir lume; ma taci, che vien gente.
Liv. E' gente, che ha lume, e ſaremo conoſciuti.
Alm. Ritiriamoci per oſſervare. *Si ritirano.*

SCENA XIX.

Valeriano, Tiburzio con lume, e ſuddetti.

Val. ECco il teatro, ove l'impietà con tragici ſucceſſi fa pompa della maggior barbarie, che mai s'eſercitaſſe al Mondo.
Tib. Ecco la ſcena, nella quale la tirannia rappreſenta l' ultima ſua potenza di crudeltà, contro i fedeli di Criſto.
Alm. (Che aſcolto? Valeriano; e Tiburzio!)
Val. Felici eſtinti, che degni foſte, dopo le corone di ſpine, ſorvolar al trono della gloria, per ottenere immarceſibili Corone.
Tib. Fortunati Martiri, che, morendo a queſta momentanea vita, vi portaſte a goder l' eterne felecità nell' Empireo.

Liv.

Liv. (Alla fè le volpe ſon cadute nella rete, e preſto andranno al mercato.)

Val. Spietatiſſimo Aleſſandro.

Tib. Crudeliſſimo tiranno.

Val. Indegno Almachio.

Tib. Barbaro miniſtro.

Liv. (Parlano chiaro.)

Alm. (Saranno inteſi a lor coſto.)

Val. Invidio, o Marteri beati, la voſtra ſorte; voi moriſte.....

Alm. (E tù camperai poco.)

Val. Ma la voſtra morte vi ſcriſſe al libro di quella vita, che mai avrà fine.

Tib. Intrepidi ſoldati del Salvador Crocifiſſo, che piutoſto di ceder il campo al predator d' averno, voleſte reſtar' eſangui; oh mille, e mille volte fortunati, ſe vi lice mirar da faccia a faccia l' Autor d' ogni bene.

Alm. (Più ſoffrir non poſſo; andiamo.)

Liv. (Vengo per imparare a far la ſpia.)

partono.

Val. Sù, Fratello, non più ſi tardi l' impreſa ſanta, per cui s' inoltraſſimo in queſto luogo.

Tib. Tutt' acceſo d' amor divino all' opra mi accingo.

Val. Sia la noſtra caſa fortunato albergo di queſte pregiate reliquie.

Tib. Abbi tomba per ora trà noſtri recinti, chi merita le venerazioni ſu gli altari.

Val. A voi ne vengo, o Sante membra.

Tib. A voi mi porto, o comilitoni del Cielo.

Val.

Val. Per meritare di conumerarmi tra voi.

Tib. Per immitar le voſtre glorioſe pedate.

Val. Ti bacio, o deſtra, che nel rigoroſo ſteccato riportaſti la vittoria.

Tib. T' oſſequio, o capo, che ſpregiando l' umane grandezze, ora ſoſtieni luminoſo diadema.

Val. Ecco ti prendo per portarti al ſepolcro.

Tib. Ecco m' umilio ſotto così prezioſo incarco.

Val. Oh peſo di Paradiſo.

Tib. Oh pegno di felicità.

Val. Ricevi, o mio Dio.

Tib. Accetta, o Nume eterno.

Val. Per i traſcorſi errori.

Tib. Per i commeſi falli.

Val. Queſt' oſſequio fedel.

Tib. Queſto tributo vero.

Val. Che con l' alma contenta.

Tib. Noſtra fede cordial.

Val.
Tib.) A te preſenta.

Partono portando via due eſtinti.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Giorno.

Serpidoro in Carcere.

SAziati una volta, sì, faziati, o mia perversa fortuna, aventa gli ultimi colpi delle tue instabilità col darmi la Morte; ma troppo fallaste col chiamarti instabile, mentre pur troppo costante ti provai in rendermi miserabile. Oh Dei, che tante volte esclamai per giusti, che oprai contro di voi? a che darmi regi natali, fasti, e grandezze, se poi con replicate disgrazie volevate rendermi d'ogni vivente il più infelice? eccomi tra lacci, e catene; eccomi tra miserie, ed orrori; ah cuore, se resisti, e non ti spezzi, sei di diamante. Mondo mendace, che non presenti un gioire, senza amareggiarlo d'avelenati disturbi. Costanza, o Serpidoro, mostra fino all' ultimo respiro, che sei nato grande; fa che l'universo conosca.

Ch' un animo guerrier, un petto forte
Nulla cura il destin, meno la morte.

SCENA II.

Servio alla Prigione, e suddetto.

Serv. PRincipe, è giontoil termine di mostrar la generosità d' un animo Regio; Sà il Cielo con qual cuore io v' annuncio una nuova funesta.

Serp. Oh Dio, che sarà? ah ben lo capisco, è morta Fidalma.

Serv. Nò mio Signore, ma .....

Serp. Ma s'ella vive, il resto non curo; palesate pure quanto di funebre può immaginarsi da mente umana, che salva Fidalma, il resto non curo.

Serv. Ah Principe ... oh Dio la vostra vita.

Serp. Sì, sì v' intendo, la mia vita è gionta al fine; vuol' Alessandro la mia morte; spiegatevi pure, che Serpidoro ha tante volte incontrata la morte ne' sanguinosi cimenti di Marte, che più non paventa il di lei aspetto.

Serv. La Maestà del Romano Sovrano comanda, che il vostro capo nel termine d' un' ora resti tronco dal busto.

Serp- Moriamo pur moriamo; tema la morte chi vive felice al Mondo, e volontieri l' incontri chi sempre fu scopo delle sventure. Si tronchi pur un capo, che sostener dovea real Diadema. Ma qual' colpa mi fa reo appresso Alessandro?

Serv. Insospettito che l'A. V.....

Serp. Tralasciate i nomi d'Altezza, già che son su l'orlo del precipizio.

Serv. Insospettito, dissi; che la sua dimora tramasse qualche insidia a se stesso, o pur all'Imperio, decretò la morte.

Serp. Sà ben' Alessandro la cagione, per la quale dimoro in Roma; ma lasciamo da parte i suoi tirannici fini.

Serv. Odio quel punto, che fui destinato Messagiero di tal nuova.

Serp. Odiate piutosto la barbarie d'un Tiranno, ma siate certo, che se mio Padre non farà vendetta del mio sangue ingiustamente sparso, non mi mancherà dagli Dei.

Serv. Ad un suddito non conviene censurar le azioni del suo Signore; ma se non fossi Romano.....

Serp. Povero Serpidoro, conosci ora, che le felicità mondane sono il splendor di un folgore, una luce di stella cadente. Orsù moriamo, e s'appaghi la brama d'un Tiranno spietato. Voi Servio rappresentate a Fidalma, che muojo, pregandola conservar memoria di quell'amante, e sposo, che le aveva per sempre donato il cuore. Ditele, che gli auguro uno stato più felice di quello, che avrebbe potuto goder meco. Servio, ecco il mio capo se il tiranno lo brama, ecco il mio sangue, se tigre sitibonda desia abbeverarsi con quello. Dei, ricevete il mio Spirito.

E tù

E tù Fidalma cara,
Ricevi col cuor mio
Nell'ultimo sospir, l'ultimo
Addio. *si ritira.*

SCENA III.

Servio solo.

MIsero Principe, infelice esempio dell'umane vicende, apprenda da tuoi funesti successi ogni grande, qual possa essere il termine de'mondani fasti; che giova allo sventurato, nobiltà di natali, ricchezze, e gioventù, se dal fato perverso gli son preparati i ceppi, e destinate le manaje. Ti compati sco, o Serpidoro, e s'in me solo fosse il potere di tua libertà, la compterei a prezzo del mio sangue; ma nacqui suddito per dipendere dagli altrui arbitrj. Appassionato Padre, allora quando udirai d'unico figlio la morte; disperata Fidalma, e come viver potrai dopo il tragico fine del tuo promesso sposo? oh spietato comando, che mi sforza alle crudeltà? oh Servio, obbligato a servir contro tua voglia. Or apprenda ciascuno,

E la forma loquace ovunque spandi,
Ch'anc'è fatal'il fin de' Regi, e
Grandi.

SCE-

SCENA IV.

Sala Reggia.

Aleſſandro, Almachio, e Livio.

Aleſ. VAleriano, e Tiburzio?
Alm. Sì, mio Sire; io ne fui teſtimonio, e parimente Livio.
Liv. Io non poſſo teſtificar queſto, perchè mi mancano i teſti legali, e d'altra parte ſon ſtato più volte fruſtato.
Aleſ. Che vedeſti? che aſcoltaſti?
Liv. Le più belle girandole del Mondo. Dicevano che voi ſiete un ruffiano, voi matto, e tante coſe, che chiamavano i pugni nel moſtazzo lontano un miglio.
Alm. Di più da lungi oſſervai, che portavano i corpi de' morti infedeli a ſeppellire.
Aleſ. Ah indegni d'eſſer aſcritti tra' nobili, e patrizj di Roma, Rei di leſa Maeſtà al coſpetto de' Numi, e del Mondo; ma ſappino pure, che l'affetto portai loro, cangiato in odio, ſarà affatto sbandito dal mio petto.
Liv. Signore, fate amodo d'una beſtia, fate a voſtro modo, e mio; caſtigateli, impiccateli, e poi laſciate l'incombenza del reſto a me.
Aleſ. Livio, portati in ricerca di Servio, e digli, che per amore, o per forza li conduca alla mia preſenza.

Liv.

Liv. Se faranno ſtrepito, ſon perſona di legarli per le mani, e per i piedi all'uſanza de' Capreti, che ſi portano al mercato. *parte.*
Alm. Giuſtizia, o Sire, giuſtizia; l'attendono i Dei, la brama il Mondo, l'eſclama la religione.
Aleſ. L'infedeltà de duoi Fratelli ſervirà di motivo al mio cuore per compenſar la fede d'un mio diletto. Se Valeriano, e Tiburzio perſiſteranno nella malvagia intrapreſa, cadranno eſtinti, e le ſue ricchezze ſaranno del mio caro Almachio.
Alm. (Parole, che conſolano il mio cuore.) Con troppo eccelſiva uſura paga la M. V. i miei deboli ſervigj; reſti però ſervita di credere, che avidità di ricchezze non iſtimola l'animo mio, ma ſolamente deſio di ſervir la voſtra Real grandezza, ed innalzar de miei Numi la gloria.
Aleſ. S'eſeguirono i miei voleri contro Serpidoro?
Alm. A queſt'ora lo ſtimo trà gl'eſtinti.
Aleſ. Credete voi che Fidalma, ſvanita la ſperanza dell'amante, ſia per eſſermi più favorevole?
Alm. E' donna, cioè facile a rivoltarſi.
Aleſ. Quando vedrò diſperato il caſo, la renderò mia moglie.
Alm. Vive per anche l'Imperadrice conſorte.
Aleſ. Il veleno ſciolga il nodo.

Alm.

Alm. E' di ragione, che periſca una donna, per conſervar in vita il Monarca del Mondo.

Aleſ. Voſtra ſia la cura.

Alm. Per ſervirla non la rifiuto. Farò, ch' inghiotiſca il veleno, e acciocchè da' popoli non ſi mormori, dirò che ſcoperta adultera, meritava tal morte.

Aleſ. Caro Almachio, quanto ti debbo. Andate, che anſioſamente v' attendo, con labramata nuova della morte di mia moglie.

Alm. Eſecutor m'incammino all'appartamento dell' Imperadrice. *parte.*

Aleſ. Perdonami, o Conſorte, s' ho depoſto quell' affetto, che ti giurai. Incolpa non Aleſſandro, ma di Citerea il figlio, mentre mi conoſco ridotto a tal termine, che più non conoſco me ſteſſo. Da Fidalma dipende il viver mio, onde perdona a miei eccеſſi, ſe per goder vita felice, a te invio la morte. Oh Amore, a quali eſtremi conduci d'un Imperadore il cuore? oh Fidalma a quali eccеſſi ſforzi l' animo mio?

SCENA V.

Servio, Valeriano, Tiburzio, e ſuddetto.

Aleſ. SErvio, ordinaſti di Serpidoro la morte?

Serv. Uditi gli ordini della M. V. da Livio

vio, ricercai Valeriano, e Tiburzio, che toſto pronti ſi moſtrarono venire ad udire gli oracoli de' ſuoi riveriti, ed oſſequiati cenni. Circa Serpidoro, già del ſuo ardire pagò col capo la pena.

Aleſ. Ottimamente faceſte. Valeriano, Tiburzio, e quali nuove mi giongono all'udito? Voi dunque, che ſempre mi foſte tra' più cari, non temerete trà notturni orrori dar ſepolcro a' miei nenemici Criſtiani.

Val. Sire, quando bramaſte, ch' io ſpargeſi il mio ſangne per le tue glorie, ſtimo lo paleſaſi con le mie azioni. Ma ora negar ſepoltura a' fedeli del mio Criſto, ſoportar nol potrei, mentre per lui ſpargerollo fino all' ultima goccia.

Aleſ. Dunque non vi vergognate moſtrarvi parziali de' mei nemici? ſeguirete i dogmi d' un Crociſiſſo malfattore?

Tib. Sì ò Grande, noi ſeguiremo le veſtigia di quel Crociſiſſo, che per noi ſpirò ſopra d'una Croce qual malfattore, e pure era ſol Redentore.

Aleſ. Ah ſpergiuri, mancatori di fede a quei Numi, che tanto v' innalzarono; ma ſappiate, che ſiccome ſiete de' primi, e più nobili di Roma, così ſarete tra' primi a provar il mio giuſto ſdegno. E non v' arroſſite?

Val. M' arroſſiſco aver tanto tempo adorato Deità così nefande.

Tib. Arroſſiſco aver tardato tanto a conoſcere un Dio così benigno.

Aleſ. Arroſſiſco aver ſtimato tanto duoi perfidi, e ſleali. Valeriano, Tiburzio laſciate la falſa legge, o preparatevi tra' tormenti, e pene, ad eſalar l' alme brutali.

Val. Piutoſto morrei mille volte, che abbandonar legge così ſanta.

Tib. Piutoſto ſopportare tormenti d' inferno, che negar' il mio Dio.

Aleſ. Ah indegni, degni ſolamente di mille morti. Olà, Servio, ſieno coſtoro ſtraſcinati entr' oſcuro carcere, fin che dalla mia mente venghi decretato con qual ſorta di pena abino a pagar delitto sì grande.

Serv. Olà, ſoldati, (*vengono i ſoldati.*)

Val. Ti ringrazio, o Aleſſandro, che con tuoi immaginarj tormenti, mi prepari una gloria tra' beati.

Tib. Ti ringrazio, o Imperador di Roma, e ti giuro per l'alto Signor, ch' adoro, che maggior conſolazione dar non mi potevi, che con l'annonciarmi la morte.

Aleſ. Ah Giove, e non fulmini queſti miſcredenti?

Val. Non può fulminarmi, chi nulla puote.

Tib. Maledisco quel Giove, che tra' maladetti di mora nel fuoco.

Aleſ. Che ſi tarda, a togliermi d' avanti queſte furie d' averno.

Serv Soldati, conducete meco coſtoro.

Val. Andiamo, Fratello.

Tib. Voliamo, Varleriano.

Val. Ad incontrar la morte.

Tib.

Tib. Che può darci la vita.

Val. Andiamo alle catene.

Tib. Corriamo alle pene.

Val. Da cui per noſtra gloria.

Tib. Ha l' origin ancora.

Val. *Tib.*) Noſtra vittoria.

Li conducono via.

Aleſ. Oh Idra peſtifera, che germoglia in molti troncati capi. Oh ſetta di Criſto, originata per apportar tormenti al mio cuore. Ma giuro a' ſupremi Numi, non perdonar nè meno agl' iſteſſi figli, ſe alieni li trovaſſi dalla vera fede degli Dei.

Vedran queſti ſeguaci al morto Criſto,
Qual ſia della lor legge il finto acquiſto.

SCENA VI.

Idalia, e Livio.

Liv. ANdiamo pure dal Signor Imperadore, che mi darà del naſo nelle ſcarpe.

Id. Penſaci bene, che m'hai da ſpoſare al tuo marcio diſpetto, ò almeno di giuſtizia rendermi li denari, che ti diedi.

Liv. Io non ti voglio nò, valigia mal cocita.

Id. Non ſtrapazzar, antena da Galera, e guarda come tù parli fronte da berlina.

Liv. Non andate in colera Sig. Mumia di barbaria, perchè poi .....

Id. Che farai poi babuino d'Ircadia, Stallone d'Egitto, e teſta da trappanare con un manarino.

Liv. Notola della china; gallina da giande.

Id. Non far il bell'umore, roſpo Italiano.

Liv. Non parlare, pecora marcheggiana.

Id. Taci, mulo fiorentino, nato al Mondo per far diſpetto alla natura.

Liv. Non mi tentare, locuſta Indiana, perchè ti caverò il petta sù.

Id. Se ti ſalto nella gobba, mamalucco inſolente, t'inſegnerò a maltrattar una Dama mia pari, e quaſi ſenza pari.

Liv. Largo, largo, a queſta gentildonna dell'antichiſſima caſa ruffina. Chiamate il Paggio, che le tenga ſu la coda, tanto che arrivi un beccajo a incoronarla Regina della Berlina.

Id. Il troppo nuoce. Livio, Livio, anderò dall' Imperadore.

Liv. Giuſto lì ti volevo. L'Imperadore, per farti giuſtizia, ti farà giuſtiziare in Piazza.

Id. Gli racconterò tutte le tue infamità.

Liv. Hai tanto da penſar a caſa tua, che ſpero ti ſcorderai degli altri.

Id. Può far Giunone, ti romperò il muſo di porco.

Liv. Aprite quella fineſtra, che poſſa uſcir tanto fumo, e tanta puzza.

Id. Serra quella bocca, buffone.

Liv.

Liv. Taci, torcimana d' infamità.

Id. Ah infame, queſto a me?

Liv. Sì, a te vecchia ſdentata.

(*Sono alle braccia.*)

Id. Voglio cavarti la barba, a pelo, a pelo.

Liv. Vittoria, vittoria, ho cavato il pettasù. *Le cava il pettasù.*

Id. Datemi i miei capelli.

Liv. Voglio attaccarli ſu la porta della Città, in trofeo del mio valore.

Si corrono addietro con paßate.

Id. Livio, Livio, me la pagherai.

Liv. Vittoria, vittoria.

Affè non poſſo più
E vincitor mi porto il pettasù. *parte.*

Id. Ah fortuna ſpietata,
Tutta la Corte mi vedrà pelata.

SCENA VII.

Fidalma ſola.

UN tremor nelle membra, un'angoſcia nel cuore, un afflizione all alma par che mi predichino nuove diſgrazie, nuove miſerie. Langue trà ceppi il mio bene, e sà il Cielo, ſe forſe a queſt'ora non abbia per mano della crudeltà, fatto tranſito agli Eliſi. Oh Cieli contrari, aſtri maligni, impervertiti fati! e quando termineranno queſt'amare vicende? quand'avran fine i ſpaſmi di queſto cuore? ah, che non ſpero mai più

gioire in queſto Mondo. Oh Dio, una languidezza, una comozione di ſangue trà le vene, ſono per certo il preludio, ò che Serpidoro è morto, ò pur, ch'è vicina la ſua morte. Animo, Fidalma, portati al Carcere, e ò morto, ò vivo renditi compagna di chi ti fu deſtinato dal Padre in Conſorte.

Vengo, vengo, o mio bene,
A ſopportar tuoi lacci, e tue catene.

SCENA VIII.

Servio, Paggio con Bacile coperto, e ſuddetta.

Serv. PRincipeſſa, la Maeſtà d'Aleſſandro quanto ſi contiene in queſto Bacile vi preſenta.

Fid. Oh Dio, preſaga la mia mente di ſfortune, gia mi rappreſenta qual ſia il dono d'un tiranno.

Serv. Eccolo.

Scuopre, e ſi vede nel Bacile il Capo di Serpidoro.

Fid. Queſto è troppo, queſto è troppo, maligna ſorte. Povero Serpidoro, e qual ti rivedo? e qual ti rimiro? Cieli, così laſciate perir l'innocenza, ſenza ſoccorſo? Tu ſpiraſti, amato ſpoſo, riamato amante, e nulla ti valſe il regio natale, la ſucceſſione della gran monarchia de' Parti. Oh Capo deſtinato a ſoſtener regal Diadema, come per mano della

della barbarie ti vedo troncato dal buſto Fidalma, ed hai cuore di rimirare eſtinto Serpidoro, ſenza morire? puoi articolar' il ſuo nome, ſenza ſvellerſi l'alma tua dal ſeno? Mio ſol, mio lume, mia ſpeme, ſei morto! ma che più tardo? che più aſpetto, che più pavento?

Sù, sù, già che crudo è il mio male,
Recida il ſtame mio, colpo mortale.

S'aventa al pugnale di Servio, e ſi ferisce nel Petto, e cade.

Serv. Cieli, che portenti ſon queſti? Principeſſa, Signora.

Fid. Aſpetta Serpidoro, anima mia,
Un'amante fedel, ch'a te s'invia.

Tramortiſce.

SCENA IX.

Aleſſandro, Livio, e ſuddetti.

Aleſ. CHe vedo? morta Fidalma?

Serv. Ah pur troppo, o Sire, è morta; vinta dal duolo per l'eſtinto Serpidoro, all improvviſo s'aventò al mio pugnale, e ſi trafiſſe il ſeno.

Aleſ. Oh come in un baleno ſvanirono le mie concepite ſperanze. Oh mal avventurata Principeſſa, ch'allora quando ti preparavo un Trono, tu t'eleggeſti un feretro. Perdona, o Fidalma, perdona a colui, che per altro preſentar non ti fece il Capo di Serpidoro, che per innalzarti al Soglio.

Liv. Non vi gittate via, che al Mondo non v'è abbondanza, che di donne; così piaceſſe al Signor Giove, che ſi perdeſſe la ſemenza.

Aleſ. Oh Dio, non ho lagrime baſtanti, per pianger le tue diſgrazie, o Fidalma. Tu nella Primavera degli anni provi un'inverno crudele.

Liv. Certo, l'inverno, è crudele, perchè fa un freddo arrabbiato.

Fid. Oh Dei.....

Aleſ. Ma per anche l'anima non abbandonò il corpo. Fidalma, Principeſſa.

Liv. Preſto, preſto lambichi, fornelli, fuochi, ſoffietti, carbone, e ſtorte, per diſtilat un' poco d'acqua roſa, da gettarle nel volto. Se non v'è altro portate l'orinale.

Fid. Ah moſtro, che ſol moſtrò crudeltà, e fierezza. Mira, e rallegrati alla morte di colei, che avrebbe ſempre cercata la tua. Barbaro; E che ti fece un'infelice Principe? Tiranno, e dove naſceſti? chi ti nudrì? ah sì, sì, l'inferno ti diè in luce, le furie tiallattorono, i cerberi t'ammaeſtrorono. Tu taci, o fiera crudele, ma parlano l'opre tue, favellano i tuoi coſtumi. Muojo, in queſto ſolo dolente, di non poter vendicarmi; ma ſappi, che convertita in furia, ti ſarò ſempre al fianco, per turbarti la quiete; Già ſpiro, gia muojo.

Numi, ſe queſto cor bramaſte vinto,
Vendicatemi almen lo ſpoſo eſtinto.

Muore. *Aleſ.*

Aleſ. Ah ſpietato Cielo, ineſorabili Dei, perchè laſciaſte morire sì bella Principeſſa?

Liv. Ma l'è morta; e l'è morta da capo a piedi, tant'in sù quant'in giù.

Aleſ. T'intendo, o Giove, t'intendo. Servio, corri a ritorvar Almachio nell'appartamento dell'Imperadrice, e comanda, che deſiſti dalla comandata impreſa.

Serv. Con l'ali a' piedi corro a ſervire la M. V. ma eccolo appunto.

SCENA X.

Almachio, e ſuddetti.

Alm. AH Sire, quanti ſtridori, quanti pianti, e ſoſpiri fanno ecco, per la Reggia.

Aleſ. E per qual cagione?

Alm. Così toſto ſi ſcordò la M. V. quanto m'impoſe?

Aleſ. Dunque l'Imperadrice.....

Alm Si, o Grande, morì l'Imperadrice.

Aleſ. Ah Cieli, Cieli, così mi togliete in un ſol punto, la conſorte, e l'amata? che diſſe l'infelice?

Alm. Uditi gl'ordini della M. V. intrepida, e coſtante eſclamò; Comanda il mio riverito Aleſſandro, ch'io muoja? eccomi pronta; ma baſtar gli dovea la mia morte pe' ſuoi da me non inteſi fini, ma poteva ben'anche laſciarmi ter-

minare i miei giorni ſenza diſonore; Io adultera? Io infedele? ma ſe tale egli mi ſtima, morriamo, per ſoddisfarlo in tutte, ancora con la macchia dell' adulterio, ſe ben da me non fu giammai penſato.

Aleſ. E voi non v' intenerìſte a tali accenti.

Alm. Quando ſi tratta di ſervir la M. V. ho cuor di macigno.

Aleſ. In fine morì?

Alm. Terminò la vita col dolce nome d' Aleſſandro in bocca.

Aleſ. Ah conſorte ſventurata, Aleſſandro crudele, troppo ſollecito Almachio. Ecco eſtinta la moglie, e diſanimata Fidalma; l' una, per comando di chi men dovea, l' altra per deſtino di contrario Cielo.

Alm. Dunque Fidalma è morta?

Aleſ. Diſperata, ucciſe sè ſteſſa; e di due eſtinte a me care, non poſſo far vendetta, ſe non contro me ſteſſo; In chi ſi volgerà il mio ſdegno? contro chi farò vendetta? ah Dei!

Alm. Sia lo ſdegno contro i ſeguaci di Criſto, ſia la vendetta, contro quei perverſi, ch' infettano la monarchia della M. V.

Aleſ. Servio, ſi dia onorato ſepolcro a queſta ſventurata Principeſſa; Si prepari decente funerale all' Imperadrice conſorte, e ſi pubblichi, che il ſoſpetto del ſuo adulterio fu falſo.

Serv.

Serv. Servirò la M. V. Livio ajutami.

Liv. Son forſe il beccamorto? mi meraviglio di me, e di tutti i miei parenti

Serv. Chiama almeno ſoldati.

Liv. Se verrete con le buone, farò di tutto: ſu portiamo queſta Signora al Tevere ad ingraſſare i peſci.

Serv. Andiamo. Tu ſeguemi Cirillo.

Pag. Mi par, che ſia ora, di levarmi queſto diavolo di Capo, d' adoſſo. Queſta notte non m' ho da ſognar altro, che mortalità.

Liv. Peſa com' un porco, di dieci peſi.

La portano via.

SCENA XI.

Aleſſandro, e Almachio.

Aleſ. VAnne, o Principeſſa, a goder gli Eliſi, e laſcia pur tra' tormenti l' infelice Aleſſandro.

Alm Conſolatevi, o ſire.

Aleſ. Troppo perdei, per mai più ritrovare alcun conforto.

Alm. I generoſi cuori, nelle ſtraggi trovano le conſolazioni.

Aleſ. E chi ſarà ſcoppo, de' miei inviperiti furori?

Alm. Colloro, che van ſeminando, pel feleciſſimo campo del vaſto Impero Romano la peſtifera zizania del Criſtianeſimo. Quelli, fomentati da' Demoni d' averno, par che vogliano render

Roma, d'oſſequioſa adoratrice de' Dei, ricovero principale de' ſeguaci del Crocifiſſo Cada Valeriano, pera Tiburzio, non ſi perdoni a Cecilia.

Aleſ. In che peccò Cecilia? qual' error comiſe, che meritaſſe la morte?

Alm. Eh Sire, ſe non fallo, la ſcellerata femmina, è ſtata l'origine della perfidia de due fratelli.

Aleſ. Convien prima ſincerarſi.

Alm. Se la M. V comanda, procurerò ben' io di ritrovar la verità del fatto.

Aleſ. A voi rimetto il tutto. Con diſpotico potere punite, e gaſtigate la fellonia de miſcredenti, s' innondi Roma di ſangue, che in diramati ruſcelli ſcorra ſino al Tevere.

Alm. Udirà ben toſto, che ſappia oprar' Almachio, per incontrare il genio della M V.

Aleſ. In voi confido il tutto.
E chi nega adorar i noſtri Numi
Sia ſtrage, e morte il premio a' ſuoi coſtumi. *parte.*

Alm. Fugga pur la pietà da queſto core.
V' alberghi crudeltà, fierezza, orrore. *parte.*

SCE-

SCENA XII.

Carcere.

Valeriano, e Tiburzio in Carcere.

Val. ECco vicina, o diletto fratello la meta bramata de' noſtri deſiri.

Tib. Un ſol momento, mi raſſembra un ſecolo.

Val. L'ora non vedo di eſſere eſpoſto a' martirj, per confirmar col mio ſangue la ricevuta, ed oſſequiata fede.

Tib. Sollecitate, o tiranni, il noſtro morire, ſe la vita ci rieſce più amara di morte.

Val. Cari lacci, che m' annodate.

Tib. Care catene, che mi ſtringete.

Val. Carceri, ch' ad altri ſervite d'orrori, a me donate più chiara luce.

Tib. Prigioni, che fate inoridire i cuori più intrepidi, or riempite di gioja il mio cuore.

Val. Cari ceppi, bramate delizie, che ſperar mi fate una gloria celeſte.

Tib. Cari nodi, deſiati contenti, che m' inſtradate alle gioje del Cielo.

Val. Già mi vado figurando le belle Sedi dell' Empireo.

Tib. Già penſo a' beati trionfi del Paradiſo.

Val. Qual ſarà la gloria, di queſt' alma, alla viſta beatifica del Trino Iddio!

Tib. Qual sarà la delizia di questo spirito, alla presenza del suo Salvadore!

Val. Care pene, che m' aprite le porte del Cielo.

Tib. Cari tormenti, che mi portate alla gloria.

Val. Accellerate, o barbari, il mio fine.

Tib. Aventate, o Tiranni, in questo seno i vostri dardi.

Val. Fateci cadaveri disanimati.

Tib. Rendeteci corpi e langue.

Val. Lacerate queste membra.

Tib. Dilaniate questa salma.

Val. Tormentateci.

Tib. Trafiggetici.

Val. Cari martirj, desiate pene.

Tib. Ambiti tormenti, care catene.

SCENA XIII.

Cecilia, e suddetti.

Ceci. ALl'impresa, alla pugna, o valorosi comilitoni di Cristo.

Val. Eccoci, o Cecilia, incamminati per la carriera del Paradiso. Eccoci sù l'arringo, che a dirittura ci conduce alla meta della gloria.

Tib. Felice il momento, che vi conoscemmo, se da voi ci viene la conoscenza del Dio delle misericordie.

Ceci. Costanza, o generosi, costanza, o Soldati, che militate sotto lo stendardo della Croce. Già s' avvicina l' ora fortunata delle vostre vittorie. Costanza, o anime invite, Cristo v' attende, per collocarvi tra suoi Diletti, nel trono della gloria, che ne men trova il confine nell' eternità. Costanza, o intrepidi, nè vi spaventi un' ombra di tormento, se per tal mezzo oggi vi lice fare acquisto della beata visione di un Dio. Costanza, o valorosi; s' approssima l' inimico, spiega gli stendardi, impugna l' armi per debellarvi; ma vinto, e superato, cadrà l' indegno. Costanza, costanza.

Val. Sì, costanza; ho petto forte alla resistenza.

Tib. Sì, costanza, ho animo generoso per vincere.

Ceci. Oh Dio, presaga l' anima mia di quell' eterne gioje, abborrisce questa luce, che al paragone di quella, rassembra orrore. Costanza, o Valeriano, costanza, o Tiburzio.

Val. Costante la morte ambisco.

Tib. Costante desidero il mio fine.

Ceci. Viva in eterno il mio Dio.

Val. Viva con tutto il cuore,

Tib. *Val*) L' amato Redentore.

Ceci. Di Gesù viva amante,

Val. In straggi,

Tib. In pene,

Ceci. In morte,

Val. *Tib.*) Son costante.

SCE-

SCENA XIV.

Almachio, Servio, Soldati, e ſuddetti.

Alm. IN punirvi ſarò ſempre coſtante. Stolti, eleggetevi ben toſto d'adorare i veri Dei, ò preparatevi alla morte.

Ceci. Alla morte ſiam pronti, a che tardi, o tizzone d'averno, a farci provar quella morte, che ci conduce ad eterna vita?

Val. Non creder già, miniſtro d'empio Tiranno, di ſpaventarci, abbiamo coraggio, e coſtanza.

Tib. Non ſperar vederci proſtrati a' profani altari de tuoi finti Dei, che t'inganni. Abbiamo intrepidezza, e coſtanza.

Alm. Stolti, che ſiete, e non v'accorgete delle voſtre pazzie?

Ceci. Stolto ſei tu, in non conoſcere il tuo bene; ſei cieca l'alpa in non vedere il precipizio, che ti ſi prepara dalla deſtra del Fulminante.

Val. Stolto ſei tu, ch'eſſendo per anche a tempo d'uſcire dall'interno, totalmente vi corri.

Alm. Ah vili, non Cavalieri, cadrete ben toſto vittime eſangue.

Val. La terra innafiata dal noſtro ſangue, germoglierà le noſtre palme.

Tib. Da ſcogli de' tormenti ſperiamo veder rinnati gli allori.

Ceci.

Ceci. Dalle tempeſte delle pene, otterremmo il porto di ſalute.

Alm. Servio, conduci toſto Valeriano, e Tiburzio fuori della Città, e ad entrambi troncato gli ſia dal buſto l'orgoglioſo capo.

Serv. Ubbidiſco. [*Entra con ſoldati.*]

Alm. Ritorna in te ſteſſa, Cecilia, e laſcia le follìe.

Ceci. Ravvediti, o Almachio, e abbandona una legge, che all'abiſſo ti conduce.

Alm. Conſidera, che non potrai fuggir la morte.

Ceci. Penſa, che t'è preparata una eternità di pene

Servio conduce fuori Valeriano, e Tiburzio.

Val. Mia Spoſa, m incammino al Paradiſo.

Tib. Mia Cognata, io corro all'Empireo.

Ceci. Ite, o fortunati campioni, che così coraggioſi militate ſotto lo ſtendardo del Crocifiſſo amore. Andate, o anime dilette, a goder quella gloria, che vi fu preparata dal Monarca de Cieli. Con voi mi rallegro, che nulla apprezzando una fragil vita, vi portate a poſſedere una eterna beatitudine.

Alm. Ingannatrice Sirena, che procuri incantar con le tue voci. Credi, ch'io non conoſca le tue luſinghe, le tue finzioni. Ma, ſe Sirena ſei, hai incontrato l'Uliſſe, che con la cera della riſoluzione, ſa otturarſi l'udito. Servio, conduci a morir queſti perfidi.

Serv.

Serv. Parte di voi, o Soldati, meco conduca i rei;
Val. Mia Sposa, addio.
Tib. A rivederci in Paradiso.
Ceci. Ci goderemo nel Cielo per sempre.
Val. A te vengo mio Dio.
Tib. A te mio sol m' invio.
Val. Ove stanza la gioja.
Tib Ove dimora il riso.
Val. Fratel, andiamo.
Tib. *Val.*) Andiamo al Paradiso.

Servio li conduce via con parte de' Soldati.

SCENA XV.

Almachio, Cecilia, e Soldati.

Alm. CEcilia, và il tuo sposo a morire.
Ceci. Invidio la sua sorte.
Alm. Puoi sfuggir tal destino.
Ceci. Sarei troppo sventurata.
Alm. Lascia le follìe de' Cristiani.
Ceci Sarei cieca, e senza lume.
Alm. Ti prometto la grazia d' Alessandro.
Ceci. Mi basta quella del mio Dio.
Alm. Non ti mancheranno altri sponsali.
Ceci. Son Sposa del mio Redentore.
Alm. T' innalzerà l' Imperadore.
Ceci. Mi solleverà il mio Cristo.
Alm. Così sprezzi le grandezze?
Ceci. Come momentanee le abborrisco.
Alm. T' attendono le cadute.

Ceci,

Ceci. Qual' Anteo risorgerò più forte.
Alm. Ti vedrai tra' tormenti.
Ceci. Gioirò poi ne' contenti.
Alm. Sei di ghiaccio, alla tua salute.
Ceci. Son tutt' ardor pel Cielo.
Alm. Ed appunto morrai negli ardori.
Ceci. Più infiammata salirò alla gloria.
Alm. Alla prova t' attendo.
Ceci. All' esperienza ti bramo.
Alm. Vieni, che per punirti
Procurerò vuotar d' empj tormenti
Il nero abisso, e le fucine ardenti.
Ceci. Io vengo, o mio Signor, e, tutt' ardore,
Sù l' altar di mia fè, ti sacro il cuore.

SCENA VI.

Idalia, e Livio in disparte.

Id. OH povera me; chi mai l' avesse detto.
Liv. (Ecco la vecchia, voglio ascoltarla.)
Id. Chi mai l' averia pensato, ch' una cittella così giovanetta, avesse ardir d' ammazzarsi! L' ho sempre detto, che il mio latte le averebbe fatto del male, facendola troppo spiritosa, come son' io.
Liv. (E' tanto spiritosa, che pare inspiritata.)
Id. Orsù, pazienza; voglio tentar di ritornare al paese; le gioje della Principessa

pessa mi son tutte restate, e così potrò star da gran Damazza, e Signorazza. Hò pensiero trovarmi un marito galante, che s è povero non importa.

Liv. [Adesso comincio ad innamorarmi.]

Id. Livio non m' ha voluto, suo danno, adesso saria gran Cavaliere, ma non vi sperasse più.

Liv. [Ohimè; voglio tentar la sorte] Signora Idalia vi riverisco.

Id. Buon giorno, volete qualche cosa da me.

Liv. La vostra grazia; mi dispiace poi la morte della vostra Padrona, e per l' altra parte me ne rallegro per miei fini.

Id. Che fini v' avete?

Liv. (Inganno all'erta) Perchè lei era cagione che non vi sposassi, e m' aveva detto, che m' avria fatto andare in Galera.

Id. Non importa, non importa; è stato meglio per me.

Liv. Ora, che non v' è più impedimento, son pronto, e mi dichiaro, che moro, e spasimo per voi.

Id. Cercatevi Sig. Livio, altr' amante più degna d' un gobbazzo par vostro. Ditemi un poco, v' aveva comandato la Principessa, che mi strapazzaste?

Liv. Se non fosse stata lei, non l' avrei fatto, per tutto l' oro del Mondo, e ve ne domando perdono.

Id. Orsù andate in malora, che vi perdono, ma alla larga Fratello.

Liv.

Liv. Sarete così crudele con un' amante?

Id. Per dirtela, Livio, io ti burlavo, e tengo altri amanti più belli di te (voglio dargli un poco di martello.)

Liv. Se saprò, chi siano, li caverò il cuore, e me lo mangerò a guazzetto.

Id. Tù non hai da entrare nel mio amore, e nè meno nel mio matrimonio.

Liv. Io voglio esservi Sposo.

Id. Non lo credo certo.

Liv. Sentite; se voi negherete essermi moglie, e io v' accuserò all' Imperadore, per aver rubato le gioje della morta.

Id. E come sai tu questo?

Liv. Eh sorella, sono astrologo, e ne dirò delle più belle, dal principio della vostra vita, fino ad ora.

Id. Taci, taci, che non voglio si sappiano i fatti miei.

Liv. Sposatemi dunque.

Id. Non mi sento per ora.

Liv. Orsù, a rivederci, vado dall' Imperadore, e subito i Birri adosso ad Idalia.

Id. Fermati, non far tal sproposito [è meglio accomodarsi, che alla fine vi sono altri gobbi)

Liv. Nò, nò, l' è fatta; chi così vuol, così abbia. Farò la spia, e avrò il terzo pel referendario.

Id. Senti; se ti sposo, mi vorrai poi bene?

Liv. Vi vorrò un bene spropositato (alle gioje, e a' denari) perchè lo meritate, in grado superlativo.

Id.

Id. Eccomi dunque pronta, e per ſegno queſt' è la mia deſtra.

Liv. Ecco la mano, s' il proverbio dice:
Che ſi prova talor, all' occaſione,
Che graſſo vecchio, fa mineſtre buone.

Id. Applauda il Mondo, alli miei ſponſali
Che ſe ben gobbo, non porta gli occhiali.

SCENA XVII.

S' apre Camera, e ſi vede Cecilia in una Caldaja, che può eſſer dipinta.

Almachio, e Soldati.

Alm. OR' apprendi, ſtolta ſeguace di un chimerico Dio, apprendi a dimoſtrarti renitente a' voleri del Monarca di Roma.

Ceci. Almachio, riconoſci te ſteſſo, mentre ſei in tempo. Non ti burlar di quel Dio, che ti può punir con pena eterna. Riconoſci te ſteſſo, e chiedi de' tuoi errori pietà, che s' altrimenti farai, guai all' anima tua.

Alm. Peroratrice d'inferno, maga ſcellerata, ſtimi ſpaventarmi con tue minaccie? Sù Soldati, ferite colei.

Un ſoldato la ferisce nella gola.

Ceci. Quanto più accellererai la mia morte, tanto più preſto mi vedrò nel Cielo.

Alm.

Alm. Ah bocca ſacrilega, lingua infernale, ti maledico, e inſieme maledico il falſo tuo Dio, il bugiardo tuo Criſto.

Vien un fulmine, che fà precipitarlo; tutti ſpaventati fuggono.

Ceci. Pietoſiſſimo Nume, ch' illuminaſti il mio cuore col raggio del tuo divin ſplendore, e faceſti provare all'infedele Almachio della tua deſtra i rigori, ricevi l' anima mia, acciocchè unita al mio Spoſo poſſa goderti, mirarti, e lodarti, per tutta l' eternità. Fà, che ceſſino una volta le tirannie, contro i tuoi fedeli, e ſe Roma fu capo del Mondo in abbominare il tuo ſacrato Nome, ſia anco la ſede, ove trionfi a tua gloria la fede. Cadino diruppati al ſuolo i templi profani, ove s' adora l' inferno, e s' innalzi a tuo onore, il veſillo della Croce, acciocchè Roma ſia ſino alla fin del Mondo, la Metropoli principale, ove il tuo Nome s' adori. Sia, o mio Gesù Salvatore, queſta mia caſa a te Chieſa ſacrata, e nel luogo, dove vittima mi conſecrai al tuo divin potere, ſi veneri l' onnipotenza per ſempre.

SCENA ULTIMA.

Angelo, con Corona d'alloro, e ſuddetta.

Ang. COrona trionfal, Criſto t'invia,
Che ti circonda, e chet' adorna il crine.

Se

Se già coſtante t'appigliaſti a ſpine;
E ſe brami, che ſia,
Queſta Caſa al gran Dio, tempio ſacrato,
Ti prometto a ſuo nome,
Ch'il tuo deſio reſterà pagato;
E donata la pace a' fedeli,
Vedrà Roma giuliva
In trionfante ſede
Glorioſa dimorar la vera fede.

Cecì. Or contenta io muojo:
Mio Dio, mio Gesù, mio Sol, mio bene,
Ricevi l'alma mia, ch'a te ſne viene.

IL FINE.